

Giuseppe Rescigno è uno dei ricercatori storici del COSME. Ha pubblicato alcuni importanti saggi nella Collana del COSME-MiC, alle origini di Minerva trionfante. Nella stessa collana è autore del volume: *Lo “Stato dell’arte”. Le corporazioni del Regno di Napoli dal XV al XVIII secolo*, COSME-MIBAC, Roma 2016.



Volume pubblicato con il contributo
di Associazione COSME B. C.

ISBN 9791281063075

VOLUME
I

Beni Culturali
corti, regge, siti reali

Le reali delizie. Guida e storytelling dei Siti Reali borbonici

Le reali delizie. Guida e storytelling dei Siti Reali borbonici

di Giuseppe Rescigno

INTRODUZIONE
a cura di Giuseppe Cirillo

MiC - COSME

Napoli 2026
(ristampa)



BENI CULTURALI

I primi sovrani borbonici, attraverso la politica dei Siti Reali, perseguirono diversi obiettivi. Un primo è quello di ampliare il raggio di penetrazione delle direttrici di sviluppo della capitale in modo da collegarla al circostante ambiente naturale, con le vaste riserve boschive, ma anche con le ville reali e i casini gentilizi, che oltre ad essere luoghi di delizia, assunsero le funzioni di moderne aziende agricole in grado di riorganizzare la produzione e di trasformare il paesaggio agrario. Un secondo è quello che vede i siti reali come luoghi dove si va a riarticolare la sede del potere monarchico. Le Reali Delizie si propone come una guida sui generis che, oltre ai Siti consumati, ne segnala di nuovi ricostruiti attraverso apparati documentari poco o affatto noti nascosti negli scaffali polverosi di archivi e biblioteche. Inoltre, si individuano alcuni rituali monarchici unificanti intorno ai quali sono coinvolti tutti i siti reali: quello della caccia, quello del Gran Tour di Napoli e delle isole; quello del Gran Tour dei percorsi dei siti reali e dei paesaggi pittoreschi; quello del culto dell’antichità e della visita a Pompei, Ercolano, Paestum e dei musei e collezioni private dei Borbone. Rituali privati del re e della corte, non aperti ad esterni, per i quali per partecipare bisognava essere invitati. Su questi percorsi dei rituali monarchici si fornisce un’appendice con testo in inglese e si passa da un percorso narrativo a delle vere e proprie storytelling.

In copertina: G. Salomone,
Fontana di Venere e Adone (part.).
Reggia di Caserta.

GIUSEPPE RESCIGNO

LE “REALI DELIZIE”

Guida e storytelling dei Siti Reali dei Borbone di Napoli

Presentazione

Giuseppe Cirillo

Collana:
Beni Culturali: corti, regge, siti reali

Istituti che aderiscono alla convenzione per la formazione della Collana Beni Culturali: corti, regge, siti reali

Centro di Ricerca interdipartimentale COSME (Centro-Osservatorio sul Mezzogiorno d’Europa), Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*; Università Statale di Milano; Università degli Studi di Salerno; Université, Magonza-Universität Mainz; Universidad Autónoma de Madrid; Université Paris 1, Panthéon-Sorbonne; Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*; Direzione Generale Archivi; MIC; Istituto Centrale per gli Archivi (ICAR); Istituto Centrale per il Calologo (ICCU); Biblioteca Nazionale di Napoli; Biblioteca Nazionale di Roma; CNR, Napoli, Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo; CRN, Palermo, Beni Culturali.

Direzione della collana: Giuseppe Cirillo, Maria Anna Noto, Antonio Puca

Comitato scientifico della Collana Antonio Álvarez-Ossorio Alvariano, Universidad Autónoma de Madrid; Antimo Cesaro, Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*; Giuseppe Cirillo, Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*; Antonino De Francesco, Università Statale di Milano; Pasquale Femia, Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*; Pedro García Martín, Universidad Autónoma de Madrid; Aurelio Musi, Università degli Studi di Salerno; Maria Anna Noto, Università degli Studi di Salerno, Matthias Schnettger, Johannes Gutenberg-Universität Mainz; Pierre Serna, Université Paris 1, Panthéon-Sorbonne; Giulio Sodano, Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*; Robin L. Thomas, Pennsylvania State University; Stefano Vitali, MIC.

Coordinamento editoriale:

Maria Anna Noto, Università degli Studi di Salerno; Paola Viviani, Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*.

Comitato di redazione: Fulvia D’Aloisio, Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*; Elvira Diana, Università degli Studi di Chieti-Pescara; Angelo Di Falco, Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*; Amalia Franciosi, Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*; Cristina Bravo Lozano, Universidad Autónoma de Madrid; Roberto Quirós Rosado, Universidad Autónoma de Madrid; Carmen Saggiomo, Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*; Astrid Pellicano, Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*; Maria Senatore Polisetti, Università degli Studi di Salerno; Miriam Sette, Università degli Studi di Chieti-Pescara; Paola Viviani, Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*.

ISBN 9791281063075 MiC- COSME

Ogni volume è sottoposto ad un doppio referaggio anonimo di due docenti universitari di due diversi Paesi dell’Unione Europea.

Indice

Presentazione di Giuseppe Cirillo	7
Introduzione di Giuseppe Rescigno	11
Natura e consistenza dei siti reali	15
La caccia e i Siti Reali	17
Palazzo reale di Napoli	33
Real Palazzo di Capodimonte	39
Reggia di Caserta	53
Ponti di Valle	81
Real riserva del Taburno	83
Reggia di Portici	85
Villa d’Elboeuf	103
La scoperta di Ercolano	107
Grand Tour	123
Villa Floridiana	141
Villa Favorita	151
Casino del Chiatamone	155
Palazzo d’Avalos di Procida	159
Reggia di Quisisana	165
Palazzo reale d’Ischia	169
Siti Reali dei Campi Flegrei	175
- Lago Fusaro	177
- Real tenuta degli Astroni	184
- Lago di Agnano	190
- Lago di Licola	192
- Castello di Baia	193
Palazzo Venafro	197
Reggia di Persano	203
Cerimoniali effimeri	217
Altre riserve e casini di caccia	231
- Demanio di Calvi	231
- Real casino di S. Silvestro	233
- Pantano di Mondragone	233
- Real riserva del monte Tifata	234
- Palazzo Belmonte	234
- Reali Fagianerie	235
Tenuta di Carditello	237
Real Sito di S. Leucio	249
Opificio di Pietrarsa	261
Altri siti redditizi	271
- Durazzano	271
- Feudo dei Mormili	272
- Real Riserva del Sommacco	273
- Real casino a S. Antonio	274
- Regio castello di Capua	275
Orto botanico	277
Bibliografia essenziale	283

Il lavoro di Giuseppe Rescigno, che qui si presenta, è frutto di una lunga sedimentazione di studi sui beni culturali promossi dai Borbone avviata nel 2008, anno in cui ero stato nominato professore di storia moderna presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università della Campania (allora Seconda Università di Napoli).

In quello stesso anno - grazie al sostegno di Imma Ascione, all'epoca direttrice dell'Archivio di Stato di Napoli - iniziavo lo studio dell'Archivio Storico della Reggia di Caserta, custodito in alcuni ambienti della stessa Reggia.

Per me si trattava del secondo approccio alle fonti del periodo borbonico del Regno di Napoli. All'epoca ero interessato allo studio dei tribunali della Camera della Sommaria e di Santa Chiara durante il periodo borbonico. Successivamente trasferii i miei interessi nel più grande complesso di fonti borboniche italiane custodito presso l'archivio di Stato di Caserta (quindi Reggia e corte borbonica) e gli archivi di altri quattro importanti siti reali compresi quelli dei Savoia.

In quel periodo nasceva il COSME (Centro-Osservatorio sul Mezzogiorno d'Europa), un istituto di ricerca interdipartimentale dell'Università della Campania legato ad un progetto che si avvaleva dei fondi europei finalizzati alla valorizzazione delle fonti borboniche. Altre importanti convenzioni furono stipulate con diversi istituti e direzioni del mi-

nistero della Cultura (MIC), che consentirono la nascita di alcune collane, tra COSME e MIC, che si occupavano di storia e di Cultural Heritage, e ancora con le Biblioteche Nazionali di Roma e Napoli e numerose università italiane ed europee (tra le quali la Sorbona, la UAM, Menz-Gottinga). Da tali studi e ricerche attualmente sono stati licenziati ventitre volumi, molti dei quali sulla storia dei Beni Culturali promossi dai Borbone.

Sulle fonti archivistiche e sulle biblioteche borboniche si instaurò una intensa collaborazione tra gli studiosi del COSME e alcuni ricercatori francesi e spagnoli. Giuseppe Rescigno, uno dei primi ricercatori del COSME, contribuì alla pubblicazione di diversi saggi in importanti volumi della collana COSME-MIC. Uno dei principali percorsi, perseguito dalla ricerca tra gli studiosi italiani, francesi e spagnoli, verteva sul rapporto tra la corte, i palazzi reali ed i siti reali. In particolare, indagava come i siti reali si collocavano nella nuova organizzazione del potere tra le famiglie dei monarchi e le corti e in che modo gli stessi siti reali si trasformarono in sedi di nuovi rituali monarchici in grado sostituire, sempre più, le complesse regole dei cerimoniali regi attuati con rigore nei palazzi reali.

Giuseppe Rescigno, esperto di cartografia e di fonti borboniche, fu incaricato di individuare e riprodurre la cartografia delle regge e dei siti reali napoletani custoditi negli archivi e nelle biblioteche italiane ed europee.

A tutt'oggi è il referente scientifico della collezione del COSME relativa ad un impianto cartografico di circa 600 esemplari, di cui una parte - prima della pubblicazione del presente volume - era del tutto sconosciuta. Un ulteriore compito affidatogli è stato quello di ricostruire l'impianto archivistico e bibliografico dei materiali cartografici.

Venivano licenziati, pertanto, diversi volumi sulle corti, sulle regge, sui siti reali spagnoli, francesi e napoletani, con particolare riferimento alla politica attuata dai monarchi sui siti reali e sulla gestione del patrimonio regio. Ci si riferiva, inoltre, al principale rituale di corte: quello della caccia, tra Spagna e Regno di Napoli.

In tal senso, Giuseppe Rescigno fu incaricato di predisporre un volume nel quale far confluire il complesso scavo archivistico sulle regge e in particolare sui siti reali napoletani; un volume in grado di mettere a frutto la produzione scientifica, le fonti archivistiche e bibliotecarie raccolte sui Borbone dai ricercatori del COSME. Istituto che non si è occupato solo di promuovere studi sull'impiego di nuove fonti storiche, ma ha ampliato i propri interessi anche a progetti italiani ed europei di Cultural Heritage. In particolare, sono stati attuati percorsi di ricerca multidisciplinari dove gli storici e gli umanisti interagivano con gli ingegneri informatici per la produzione di prototipi di ricerca da applicare agli archivi e alle biblioteche su piattaforme digitali.

In tal senso già nel 2018 personalmente ho pubblicato un volume in lingua inglese in chiusura di un progetto sugli archivi borbonici. Esperienza realizzata con un ingegnere informatico sugli emblemi e sull'iconografia del potere adottati dai Borbone d'Europa.

L'obiettivo era quello di realizzare una mappa concettuale del cambiamento dell'iconografia monarchica (il ritratto del re in "veste di"). Si è partiti, pertanto, dall'iconografia dei sovrani e delle regine in veste degli Dei dell'Olimpo, o di personaggi biblici o di imperatori romani, fino alla rivoluzione di Luigi XIV che adottò esclusivamente quella di Apollo Sole, per giungere all'iconografia dei Borbone di Napoli che concentrarono la propria identità nei principi Farnese (Cirillo G., *Emblems of Power in the Europe of the Bourbons. Semantic Research Paths on Historical Archives*, Napoli, COSME B.C., Roma, MIBACT, 2018).

Emblemi, simboli, linguaggi retorici, metafore, una volta individuati, sono stati trasformati in un capitolo finale del volume, in ontologie – con l'utilizzazione di formule matematiche - con l'obiettivo di ricostruire percorsi di intelligenza artificiale.

Il volume di Giuseppe Rescigno fa parte del percorso di ricerca perseguito dal COSME. Si è trattato di elaborare un testo sulle "Reali delizie" che in primo luogo utilizzasse un approccio multidisciplinare - letterario, storico, archivistico, bibliografico, pittorico, architettonico - arricchito da una nutrita veste di immagini iconografiche, edite ed inedite, che riflette un genere con un taglio narrativo diverso dalla saggistica storica. Pertanto, il volume, non è una guida turistica né un testo di saggistica storica. È molto di più. È un testo che è stato predisposto su misura per i comunicatori allo scopo di realizzare dei prodotti digitali.

Nella fase di impianto si è proceduto alla ricerca delle fonti che, una volta elaborate, hanno reso possibile la ricostruzione di una mappa completa dei siti reali promossi dai

Borbone nel Regno di Napoli. Non i trenta o trentadue siti, come si è sempre ipotizzato: fra regge, dimore, siti di caccia, istituti di botanica, geofisica e vulcanologia, come l'Orto botanico e l'Osservatorio vesuviano, si è raggiunto il numero di sessantanove. Di questi, molti furono istituiti da Carlo di Borbone e da Ferdinando IV e, in seguito, furono parzialmente dismessi. Un ulteriore apporto della ricerca ha riguardato la localizzazione dei siti in un'ulteriore mappa nella quale rappresentare le funzioni e le direttrici. Quest'ultime da Napoli, il cuore del Regno, con diramazioni in un vasto complesso territoriale la cui trama ha compreso il casertano, il beneventano, l'Abruzzo, la Puglia, il Salernitano. Ancora, di ciascun sito, sono state tracciate la storia, la tipologia, le funzioni e le evoluzioni nel tempo. Un ulteriore filone è stato dedicato alle vicende biografiche dei sovrani, dei membri della corte, dei ministri, degli architetti, dei pittori, dei viaggiatori. Il tutto arricchito da una ricercata e spesso inedita iconografia. In particolare l'Autore si è servito – il tutto declinato all'interno di una narrazione molto piacevole – dei nuovi

orientamenti della ricerca scientifica sui beni culturali al tempo dei Borbone di Napoli.

In merito alla problematica di come rendere il testo adatto alla creazione di ulteriori percorsi scientifici, di tipo digitale, finalizzati alla fruizione di un pubblico particolarmente ampio, il richiamo è nel sottotitolo del volume: *Iconografia e storytelling dei Borbone di Napoli*. In particolare l'Autore ha individuato nel suo percorso alcuni rituali monarchici che coinvolgono tutti i siti reali riferiti allo sfruttamento delle risorse economiche, al riassetto dei territori, alla caccia, alle emergenze paesaggistiche, agli interessi per l'archeologia, alla museografia, alle feste, alle manifestazioni religiose.

Su tali percorsi degli assetti rituali l'Autore evidenzia nell'appendice al testo, in lingua inglese per una più ampia divulgazione, itinerari completi che tecnici della comunicazione sono in grado di utilizzare per la traduzione in prodotti digitali che possono considerarsi i primi spot digitali che il COSME andrà a sperimentare per creare un brand sui siti reali borbonici.

Nel 1734 Carlo di Borbone fu incoronato re di Napoli. Durante il suo Regno, il Mezzogiorno e la Sicilia furono oggetto di un radicale rinnovamento. I programmi edilizi per la capitale avevano come unico obiettivo il soddisfacimento del desiderio e della “magnificenza” del sovrano, e quindi di rappresentare i simboli della nuova realtà politica e del potere monarchico.

Nell’edilizia ufficiale raramente venivano coinvolti esponenti dell’architettura locale, le cui tematiche mal si conciliavano con la tendenza esterofila del sovrano. Pertanto nei primi anni della monarchia borbonica, per la realizzazione delle nuove fabbriche, la committenza reale privilegiò principalmente ingegneri militari o architetti di provenienza romana.

Petraia Miltenov segnala che primi fra tutti Vanvitelli e Fuga, da estranei alla tradizione e alla cultura locale, divennero gli esponenti più rappresentativi della generale trasformazione edilizia. «I loro edifici, che dovevano conferire alla città il volto di capitale europea, tesero ad un’assoluta autonomia formale, legata ad un linguaggio internazionale, che può riconoscersi nel classicismo barocco. Fuga si adeguerà del tutto alle esigenze regali e nelle sue opere monumentali è possibile individuare un convinto funzionalismo; Vanvitelli, lontano da ogni tentativo di schematizzazione stilistica, riuscirà comunque a rispondere con straordinaria duttilità ad ogni

esigenza della committenza governativa». Napoli, infatti, venne abbellita e ricostruita come mai era stato fatto prima. Mai, fin dalle innovazioni quattrocentesche di Alfonso II, si era avuto un rinnovamento neppure comparabile a quello di Carlo. Il sovrano rifecce Napoli come città dei Borboni allo stesso modo in cui dopo il 1759, diventato Carlo III di Spagna, trasformò Madrid.

Il programma di Carlo venne concepito durante quello che Raffaele Ajello chiama il suo «tempo eroico».

Asserisce l’Hersey che nel suo operato vi era implicata «una passione tipicamente borbonica, e tipicamente settecentesca, per i palazzi e i progetti edilizi giganteschi. Secondo Benedetto Croce, nelle sue imprese maggiori - i palazzi destinati ad ospitare il re -, Carlo manifestò la sua filosofia politica: progressista e riformatrice, non però illuministica. Si contrapponeva in realtà decisamente ai principi dell’illuminismo, col loro accentuare la libertà, la ragione e la coscienza individuale. La rappresentazione in chiave ludica dell’arte della guerra, la caccia fin dall’età feudale assunsero connotati simbolici intimamente connessi all’esercizio del potere e al diritto di proprietà sul territorio.

Giovanni Brancaccio giustamente è del parere che i «Siti Reali» in realtà non furono «la mera espansione paesaggistica della vitalità curtense, ma rientrarono a pieno titolo, anzi rappresentarono, per molti versi, il per-

no fondamentale intorno al quale ruotava il processo immobiliare ed edilizio che i Borboni promossero sin dai primi anni della loro proiezione sul trono napoletano, per motivi di potenza, di sfarzo e di orgoglio dinastico». Infatti i Siti Reali, sorti sulla scorta di precise istanze di ordine politico, economico e militare, svolsero un ruolo centrale non solo sul piano del recupero morfologico, del rilancio delle strutture produttive agricole e manifatturiere e dell'ampliamento della proprietà regia, ma anche su quello strategico-militare, dove si registrò una forte connessione con le moderne tipologie difensive (caserme, piazzeforti, acquartieramenti) volute dall'assolutismo regio. È certamente significativo che nella scelta delle aree da destinare alla nascita dei Siti Reali i sovrani borbonici, oltre a tenere conto dell'abbondanza della selvaggina, valutassero in particolare le risorse produttive dei terreni, la presenza di copiose risorse idriche e la ricchezza del manto boschivo. Per il perseguimento di tale politica si attivarono per la sistemazione del paesaggio fluviale, del recupero e del rilancio delle risorse del territorio, procedettero alla costruzione di nuovi insediamenti, migliorarono la rete stradale, realizzarono ponti, canali ed acquedotti, bonificarono territori paludosi, fondarono aziende agricole ed industriali, ammodernarono le infrastrutture militari. Si trattò, quindi - continua Brancaccio - «di un complesso programma, che, dando inizio ad un nuovo ciclo edilizio-architettonico ed alla riarticolazione del territorio, richiese cospicui investimenti e l'indispensabile supporto nella sua realizzazione e gestione della moderna cultura tecnico-scientifica, insomma, il sostegno dei nuovi ceti intellettuali, compresi quelli militari, organici alla politica del regi-

me assoluto».

Alla formazione dei Siti Reali concorsero acquisti fondiari, permuta, espropriazioni di terreni e soprattutto la confisca di numerosi feudi appartenenti per lo più alla nobiltà filoasburgica. Atteggiamento con un chiaro connotato politico di carattere antifeudale. Attraverso tale politica, l'obiettivo dei primi sovrani borbonici fu quello di ampliare il raggio di penetrazione delle direttrici di sviluppo della capitale in modo da collegarla al circostante ambiente naturale, con le vaste riserve boschive, ma anche con le ville reali e i casini gentilizi, che oltre ad essere *luoghi di delizia*, assunsero le funzioni di moderne aziende agricole, in grado di riorganizzare la produzione e di trasformare il paesaggio agrario.

Un primo elenco dei Siti Reali può rilevarsi dalla *Carta topografica delle Reali Cacce* tracciata dal Rizzi Zannone su commissione di Ferdinando IV. Essi costituiscono solo una parte minima di quelli acquisiti prima da Carlo di Borbone e in seguito dal figlio. Infatti attraverso espropri, permuta con altri feudi o acquisti numerosi territori entrarono a far parte del patrimonio reale, quali i palazzi di Capodimonte, di Portici e di Caserta, l'isola di Procida, l'oasi degli Astroni, Agnano, Licola, Valle, Capriati, il lago Patria, Persano, Torre Guevara, il fusaro di Maddaloni, la selva Omodei di Caiazzo, Sant'Arcangelo di Caserta, il colle di Quisisana presso Castellammare, San Leucio ed altre località di volta in volta accorpate in un ramo speciale dell'amministrazione borbonica cosiddetta dei Siti Reali.

Il Sud e la Campania in particolare costituiscono i maggiori concentrati in Italia di bellezze paesaggistiche, di siti di interesse

archeologico, di centri storici, di arte che si dipanano lungo un percorso culturale antico almeno di tremila anni, come ci raccontano le testimonianze di quei viaggiatori che in secoli recenti ne hanno fatto una tappa di elezione del loro *Grand Tour*.

Tuttavia il turismo in Campania si è limitato e si concentra ancora oggi per molti aspetti negli itinerari più consumati (la città di Napoli, con le sue emergenze storiche, architettoniche e il suo folclore, le costiere sorrentina e amalfitana, Pompei, Paestum). Mentre si può affermare che è la Campania intera a porsi come un sistema sempre più ricco ed articolato di un patrimonio storico-artistico e ambientale di grande spessore in gran parte nascosto o misconosciuto: le montagne del Matese, gli agriturismi del Sannio e dell'Irpinia, il Cilento tra mare e archeologia, la regia di Caserta, San Leucio, i Campi Flegrei, i nuovi Parchi, i siti religiosi di Pietralcina, Montevergine e della stessa Pompei.

La presente è una guida *sui generis* che, oltre

a quelli consumati, si propone di segnalare itinerari nuovi ricostruiti attraverso apparati documentari poco o affatto noti nascosti negli scaffali polverosi di archivi e biblioteche. Si tratta di itinerari concernenti i Siti Reali raccontati in parte in una forma narrativa strutturata come quella dello *storytelling*, in grado di coinvolgere contenuti, emozioni, intenzionalità per una migliore comprensione dei non facili e numerosi contenuti. Sotto il profilo iconografico, la guida è corredata per buona parte di un apparato poco noto o inedito, allo scopo di approfondire e migliorare l'intero percorso narrativo per la parte legata alla consistenza e alla topografia dei Siti Reali, e di opere pittoriche dei maggiori paesaggisti dell'epoca le cui realizzazioni, spesso il frutto di committenze regali, altro non sono che delle istantanee che ci restituiscono il clima, i costumi, il gusto di un'epoca che una loro ripresa fotografica forse meglio non avrebbe potuto fare.



Natura e consistenza dei Siti Reali

Definire una mappa dei Siti Reali è una operazione abbastanza complessa per tutta una serie di fattori. In primo luogo non tutti erano reali delizie: territori dove prevalentemente i sovrani esercitavano l'attività venatoria. Pertanto occorre distinguere le residenze dove i reali vivevano stabilmente (il palazzo reale di Napoli, la reggia di Capodimonte, la reggia di Caserta, la reggia di Portici ecc.), dagli altri siti frequentati durante periodi dedicati alle battute di caccia o di vacanze, che potevano essere veri e propri palazzi (la reggia di Persano, il palazzo d'Avalos di Procida, il palazzo di Venafro, il palazzo reale d'Ischia ecc.) o casini e riserve boschive. Siti Reali vanno considerati anche quei complessi edilizi dedicati ad attività produttive (tenuta di Carditello, opificio serico di San Leucio, officine di Pietrarsa, ecc.). Una ulteriore tipologia di siti istituiti con finalità scientifiche è quella dei cosiddetti “luoghi della scienza” (il real Orto botanico, il real Osservatorio vesuviano, il real Museo mineralogico). Si allega una mappa dei Siti Reali, che non esaurisce la loro consistenza per la presenza di altri utilizzati occasionalmente dai Borbone e spesso non acquisiti al patrimonio dello Stato.

Residenze reali e reali delizie

- 1 Palazzo reale di Napoli
- 2 Reggia di Caserta e ponti di Valle
- 3 Reggia di Capodimonte con le riserve di caccia del bosco omonimo, del vallone di S. Rocco, della reale fagianeria e della reale fabbrica di porcellane
- 4 Reggia di Portici e reale fagianeria
- 5 Villa Floridiana
- 6 Villa Favorita
- 7 Casino del Chiatamone
- 8 Real sito di Persano
- 9 Villa d'Elboeuf
- 10 Palazzo d'Avalos di Procida con le riserve di caccia dell'isola omonima e dell'isola di Vivara
- 11 Palazzo di Venafro con le reali cacce di Torcino e Mastrati
- 12 Casino del Fusaro
- 13 Reggia di Quisisana con la tenuta di caccia omonima
- 14 Palazzo reale d'Ischia con riserva di caccia e pesca

Riserve e casini di caccia

- 15 Reale tenuta degli Astroni
- 16 Antico casino di S. Leucio
- 17 Reale riserva di caccia di Fasano di Maddaloni
- 18 Reale casino di Calvi
- 19 Reale riserva di caccia di Selva Omodei di Caiazzo
- 20 Reale riserva di caccia di Mondragone-Falciano
- 21 Ponti di Valle

- 22 Reali cacce del Demanio di Cardito con reale delizia di Carditello in San Tammaro
- 23 Bosco di Maddaloni
- 24 Bosco di Cervino
- 25 Reale riserva di caccia del Bosco di Calabricito
- 26 Regio casino di caccia di Licola Borgo
- 27 Reale riserva di caccia del Lago di Agnano
- 28 Reale riserva di Pesca di Mergellina
- 29 Reali cacce di Cerquacupa e di Monte Caro, detta reale caccia dei Cerbiatti
- 30 Pantano di Acerra
- 31 Bosco di S. Arcangelo
- 32 Reale riserva del Carbone
- 33 Reale caccia del Boschetto
- 34 Reale caccia del Boscarello in Alife
- 35 Real caccia delli Mallardi in Alife
- 36 Bosco del Mazzocco e della Caldara
- 37 Reale caccia di Monte Mauro
- 38 Reale caccia di Monte Longano
- 39 Reale caccia della Spinosa
- 40 Reale caccia di Selva Nuova
- 41 Reale caccia di Monte Grande
- 42 Reale riserva del Monte Tifata
- 43 Pantano di Mondragone (Carinola)
- 44 Reale riserva di caccia del Taburno
- 45 Capriati al Volturno
- 46 Lago di Patria

- 47 Torre Guevara
- 48 Palazzo Belmonte (S. Maria di Castellabate)
- 49 Lago Rosso (Cilento)
- 50 Monte Pruno (Cilento)
- 51 Monte Marsico (n.i.)
- 52 Tremolito (n.i.)
- 53 Vesparello (n.i.)
- 54 Reali fagianerie di Sarzano, del Mazzone e di S. Giovanni a Truono
- 55 Reale fagianeria di Piana di Caiazzo
- Reale fagianeria annessa alla reggia di Capodimonte
- Reale fagianeria annessa alla reggia di Portici

Siti di produzione

- 56 Tenuta di Carditello
- 57 Real sito di San Leucio
- 58 Feudo di Durazzano
- 59 Fabbrica di Pietrarsa
- 60 Feudo dei Mormili
- 61 Real riserva del Sommacco
- 62 Real casino di S. Antonio
- 63 Regio castello di Capua
- 64 Reale manifattura d'armi di Torre Annunziata
- 65 Polverificio Borbonico di Scafati
- 66 Cantiere navale di Castellammare
- Reale fabbrica di porcellane annessa alla reggia di Capodimonte

Luoghi della Scienza

- 67 Orto Botanico
- 68 Osservatorio vesuviano
- 69 Real museo mineralogico

Rappresentazione in chiave ludica dell'arte della guerra, la caccia fin dall'età feudale assunse connotati simbolici intimamente connessi all'esercizio del potere e al diritto di proprietà sul territorio. È in quest'ambito - scrive Salvatore Di Liello - che l'abilità venatoria diventò alta espressione dell'appartenenza ad una ristretta casta nobiliare e guerriera che deteneva l'esclusivo privilegio di difendere il proprio territorio. «E anche quando l'assolutismo delle monarchie europee sancisce il graduale passaggio dalla società feudale ai fasti della società di corte, la caccia aggiorna

i propri significati senza perdere mai valore: ormai slegata da funzioni 'primordiali' di difesa, essa diventa cerimoniale, rappresentazione rituale, dimostrazione di afferenza ad un ceto guerriero di remota origine di cui si conserva intatta tutta l'eredità».

Una rigida disciplina ne caratterizzava il protocollo che, per chi era chiamato al potere, era d'obbligo conoscere e rispettare. Un protocollo che stabiliva precise ed ineludibili gerarchie, regole di comportamento, precetti e privilegi.

L'organizzazione di una campagna venato-

Caccia al cervo, illustrazione da: De Rhidinger, *De la venerie, la quête du cerf*, Encyclopedie, Diderot e D'Alembert, 1751-1772.





ria, pur non perdendo mai i connotati di un sano svago in grado di fortificare il corpo e la mente nel nobiluomo, diventò pertanto una metafora sul diritto sovrano di proprietà del territorio, esclusivamente riservato alle «reali delizie». Tutti gli invitati erano tenuti a conoscere e ad osservare una serie di comportamenti e di buone maniere attentamente rispettate dai nobili e da un cospicuo personale formato da guardaboschi, guardiacaccia, balestrieri e mozzi.

Comportamenti e valori che certo non sfuggirono ai sovrani borbonici, che sin dall'inizio dedicarono grande attenzione alla riorganizzazione dell'attività venatoria del nuovo Regno. Comportamenti e valori che in gran parte traevano origine da un codice già vigente nel passato medioevo.

È nota la passione di Federico II per la caccia

al falcone nei cui confronti esiste una vasta letteratura testimoniata in parte dal registro della corrispondenza. Numerose infatti erano le «*domus*», edifici fortificati di diversa natura ubicati per la maggior parte nel giustizierato di Capitanata, dove l'imperatore aveva stabilito le sue dimore di caccia. Lunghi soggiorni dedicò alla «*domus pantani sancti Laurentii*», presso Foggia, per la presenza di uno stagno frequentato da uccelli acquatici, un «parco dell'uccellagione» in cui il livello dell'acqua era mantenuto da un apposito acquedotto fatto realizzare dall'imperatore. Segno tangibile del suo interesse per la caccia è il trattato *De arte venandi cum avibus*, un'opera monumentale in sei volumi, una summa sulla falconeria compilata dall'imperatore nel corso di circa un trentennio.

Nel secolo XV vennero pubblicati importanti

Spartizione delle carni del cervo, illustrazione da: De Rhidinger, *De la venerie, la quête du cerf*, Enciclopedia, Diderot e D'Alembert, 1751-1772.

Il trofeo della zampa, illustrazione da: J. du Fouilloux, *La vénerie et la fauconnerie*, Paris 1585.



trattati di caccia alla selvaggina cosiddetta «nobile» (*La caccia al cervo, I passatempi della caccia, Il libro di re Modus, Il libro della caccia*). Quei libri contengono non solo nozioni tecniche, ma anche numerose norme di comportamento. La caccia cominciò a divenire arte e, come tale, obbedire ad un cerimoniale codificato dagli usi e condizionato dal rango di chi vi partecipava.

La caccia, quale passatempo preferito della nobiltà, diventò alla corte di Luigi XIV una «istituzione di stato», che rientrava a pieno titolo tra le feste di corte.

Alle battute, oltre al sovrano e ad una schiera di cortigiani, battitori, bracchieri, addetti alla muta dei cani, agli ordini del capocaccia, erano ammesse anche le dame, che montavano a cavallo all'amazzone o trainate da leggeri calessi.

La caccia al cinghiale era dedicata al gentil sesso. Per assistere allo spettacolo veniva allestita una piccola tribuna costruita per gli

invitati.

I cinghiali, inseguiti dai battitori e dai cani, venivano convogliati in un recinto di tela al cui interno i cacciatori li abbattevano con bastoni e li finivano con armi bianche.

Secondo il rituale, dopo una lunga ed estenuante battuta di caccia al cinghiale, questi fiaccato, doveva finirsi col coltello da caccia, essendo il fucile previsto solo in casi estremi. La morte dell'animale veniva annunciata dal bracchiere col suono del corno. Dopo di che il capo bracchiere recideva la zampa anteriore destra dell'animale e la consegnava al comandante dell'equipaggio, che la presentava al re o al signore cui l'equipaggio apparteneva.

La caccia preferita dal Re Sole era dedicata alla selvaggina «di penna». In segno di galanteria, la cacciagione, raccolta in capaci carnieri, veniva offerta in omaggio alle dame di corte.

Come il grande imperatore svevo, altra passione di Luigi XIV era la caccia col falcone alla selvaggina «di pelo». Nel 1660 il re promulgò alcuni editti sulla caccia. E tale attività l'appassionò al punto che non esitò a trascurare gli impegni di governo per dirigere le sue mute.

Sulla scia dei fasti delle corti europee, i Borbone attribuirono grande importanza all'attività venatoria, che veniva regolata da uno specifico settore amministrativo della casa reale. In tale contesto, a partire da Carlo di Borbone, notevole rilievo ebbe l'istituzione dei Siti Reali, possedimenti acquisiti dalla corona e destinati a riserve di caccia.

Furono dunque trasformati in Siti Reali numerose aree esterne alla città. Ad ovest di Napoli si segnalano l'isola di Procida, il cratere degli Astroni, Licola, Agnano, il lago

Patria; verso Nord i territori di Venafrò, Cardito, Carditello, Maddaloni, Torre Guevara, la selva Omodei di Caiazzo, Sant’Arcangelo di Caserta, fino alla collina di Capodimonte nei pressi della capitale; nell’area vesuviana il Sito di Portici e la collina di Quisisana; nel Principato Citra Persano. Alle quali località vanno aggiunti numerosi altri siti minori frequentati o gestiti a vario titolo dai sovrani. Il disegno espansionistico di Carlo di Borbone, dunque, non era disgiunto dalla sua più intima passione: la caccia, che trasmise con pari intensità al figlio Ferdinando. I due oltre a moltiplicare in modo esponenziale le *reali delizie* produssero una corposa normativa a tutela delle attività venatorie.

La loro passione per la caccia era tale da scandire, come per il Re Sole, i tempi dell’attività di governo e da incidere perfino sui costumi e i gusti della vita di corte. L’attaccamento morboso a tale pratica spesso dava la stura a commenti e pettegolezzi che facevano il giro delle corti europee.

Di Carlo correva voce che avesse nascosto per un giorno intero alla moglie, Maria Amalia di Sassonia, il decesso della madre solo per non rinunciare ad una battuta di caccia programmata per quel giorno.

Parimenti a Ferdinando non lo distoglievano - sostiene il Colletta - «le malattie o le morti della famiglia, le sventure del Regno, la perdita di una corona». Del sovrano lo stesso Colletta riferisce che quando nel 1819 suo fratello, Carlo IV, già re di Spagna in esilio da tempo a Roma, si ammalò gravemente, il re, avendone avuto notizia al tempo di una battuta nella riserva di caccia di Persano, vietò che si aprissero le lettere provenienti da Roma e da Napoli prima del ritorno dalla caccia. Terminata la battuta e aperto uno dei



A. Sebastiani, *Carlo di Borbone in tenuta da caccia*, Napoli, Museo Nazionale di Capodimonte.

dispacci provenienti da Roma, Ferdinando apprese di «esser Carlo agli estremi di vita, e sforzare il debole fiato dell’agonia per richiedere del fratello».

Circa il pervicace attaccamento di Carlo di Borbone all’attività venatoria, severo è il giudizio dello Schipa, che in un certo senso ci fornisce anche un calendario degli spostamenti del sovrano da un sito all’altro, a seconda dei transiti della selvaggina. Nel suo *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone* commenta che «il gran da fare ordinario della corte, la cura più assidua, la fatica più diuturna consisteva nelle cacce del re.

Assai poco egli si tratteneva nella capitale, e quel poco era frammezzato dalle ‘campagne’ o ‘giornate’ di caccia ne’ luoghi immediatamente vicini; c’erano poi i non vicini e i lontani, e quindi moto continuo di viaggi. Il soggiorno di Caserta, che occupava i primi mesi dell’anno, era interrotto dalla caccia a Torre di Guevara e Bovino per una ventina di giorni, e poi da quella di Venafrò. Per la settimana santa si veniva a Napoli, sino a mezzo settembre, con la ‘campagna’ contro i fagiani di Procida; e nuovamente a Portici, con la ‘campagna’ contro le pernici di Ottaiano. Per la commemorazione de’ Morti a Napoli nel novembre, e subito dopo a Persano».

Nel saggio sulla *Caccia nel Mezzogiorno borbonico* Domenico Cecere annota che tanto gli osservatori contemporanei quanto gli storici dei decenni successivi hanno evidenziato che la smisurata passione per i divertimenti venatori indusse tanto Carlo quanto Ferdinando a sottrarre non solo tempo ma anche ingenti somme di denaro agli affari di governo, alla cura delle relazioni diplomatiche e ad altri più utili impieghi. Inoltre vanno rilevate alcune motivazioni di ordine politico che i due sovrani attribuivano all’attività venatoria. Questa - sostiene Mascilli Migliorini - rappresentava anche un momento di una più articolata strategia con la quale i sovrani cercavano, attraverso i molteplici strumenti della socialità cortigiana, di conciliarsi la nobiltà: «pratica sempre più formalizzata, essa è parte di quel processo di disciplinamento mirante a regolare i costumi dell’aristocrazia regnicola, irrigidendosi in un rituale in cui, attraverso il gioco delle precedenze, il sovrano poteva rinsaldare o modificare gli equilibri sociali e politici di cui era al centro».

Della caccia, il Cecere segnala tre aspetti: gli

spazi in cui veniva praticata, i privilegi e le restrizioni che ne limitavano l’esercizio, i risentimenti e i conflitti che ne discendevano. Situazioni solo in parte contemplate dalla scarna letteratura sull’argomento, dedicata per lo più alla caccia intesa come divertimento regale e come attività della società di corte.

Per Ferdinando IV la caccia assumeva l’aspetto di una “campagna militare” e quindi con l’impiego di personale e di spese eccessivi. Lord Hamilton, che si accompagnava spesso al re nelle sue battute di caccia, nel 1775 in una lettera al nipote scriveva: «Domani andiamo a Caserta dove il Re m’ha invitato a tutte le cacce che stanno per cominciare; poi lo seguirò a Persano per lo stesso scopo. In breve: godo d’un favore larghissimo (...). Vi sono giorni in cui abbiamo nella macchia non meno di mille uomini ed ottocento cani, e s’adoperano tamburi, corni e granate per snidare i cinghiali dalle loro impenetrabili tane». In una battuta di caccia a Venafrò col re Hamilton si intrattenne tre settimane: «Dall’alba fino a notte inoltrata - racconta al nipote -, senza interruzione, abbiamo sterminato cinghiali, lupi, caprioli e volpi. Di volpi ne abbiamo ucciso più di mille, e di cinghiali seicentotredici alcuni dei quali feroci ed enormi».

Nel 1782 giunse a Napoli in visita al re il futuro zar Paolo I. Ferdinando, ritenendo che tutti condividessero la sua passione venatoria, invitò gli ospiti a Persano per una battuta di caccia. In previsione dell’evento impiegò migliaia di uomini facendoli lavorare due mesi per ammassare entro un perimetro di cinque miglia più di cinquecento cinghiali e millecinquecento cervi, oltre ad una quantità enorme di volpi e lepri. Ma grande fu la

sua delusione quando apprese che le Altezze Imperiali avevano declinato l’invito a causa della stanchezza accumulata il giorno precedente durante un’escursione sul Vesuvio. Il costo di quella battuta era ammontato a 14.000 ducati, circa vent’anni di stipendio di un alto funzionario, annota Carlo Knight. Gli spazi dedicati alla caccia coinvolsero buona parte dei Siti Reali. Più di un autore si è esercitato nel fissarne il numero (22 o 23): operazione complessa per il loro accrescersi anche dopo la partenza di Carlo di Borbone per la Spagna e anche in ordine alle loro vocazioni non solo di riserva di caccia, ma anche di residenze reali, di casini gentilizzi, di aziende agricole, di stabilimenti addetti alla protoindustria. Una immagine plastica dei luoghi di caccia ci è offerta dalla *Carta topografica delle Reali Cacce di Terra di Lavoro e loro adiacenze* realizzata nel 1784 dal Rizzi Zannoni. Il rilevamento gli fu commissionato direttamente da Ferdinando IV per suo esclusivo uso. Rilevamento poi riprodotto nella tavola n. 10 dell’*Atlante geografico* relativa ai territori di Bojano, Capua, Volturno fiume e Garigliano fiume. La *Carta delle Reali Cacce* comprende quasi tutto il bacino del Volturno da Venafrò alla foce fino a raggiungere a sud il *Pantano dell’Acerra* e la Valle Caudina. Dalla stessa Carta si possono individuare a partire da nord, lato sinistro del Volturno: la real caccia di Venafrò (con le reali cacce di Torcino e di Mastrati), la reale caccia del Boschetto, la reale caccia delli Mallardi (detta il Boscarello), la selva di Alife, i boschi del Mazzocco e della Caldara, la real caccia di Monte Mauro, la real caccia di Cerquacupa e di monte Caro (detta real caccia dei Cerbiat-

ti), la real caccia di monte Longano, la difesa di Carditello. Sul lato destro del Volturno si segnalano: la reale caccia della Spinosa, la real caccia di Selva Nuova, la real caccia di Monte Grande, le reali Fagianerie comprendenti quelle di Garzano, del Mazzone e di S. Giovanni a Truono, il demanio di Calvi, la real caccia di Mondragone. Infine, al sud del Volturno, sono segnalati il pantano di Acerra, il bosco di S. Arcangelo, la reale riserva del Carbone. Ma non sono solo quelli rilevati dal Rizzi Zannoni nella sua *Carta* i siti di caccia privilegiati dai Borbone. Diversamente dai tiepidi interessi per l’arte venatoria dei precedenti viceré, col governo di Carlo venne avviata una forte espansione e moltiplicazione delle riserve di caccia a partire da quelle nei pressi della capitale più facilmente raggiungibili. Pertanto ampi territori prossimi a Napoli ed altri ricadenti in Terra di Lavoro, nel Principato Citra fino alla Capitanata andarono a costituire il vastissimo parco venatorio dei Borbone. Un’ordinanza di Carlo del 1755 precisava anche tali località, a partire da quelle prossime alla capitale: Portici e i vicini monti Vesuvio e Somma, Capodimonte, Astroni, i laghi di Licola, Patria e Agnano. Più distanti l’isola di Procida, Caserta e i boschi circostanti, Sant’Arcangelo, Carbone, Carditello, Demanio di Calvi, Monte Marsico, Pantano di Mondragone, Torcino in Terra di Lavoro, Torre Guevara in Capitanata, Tremolito, Persano, Vaporello, Lagorosso, Campagna di Eboli, Pruno nel Principato Citra. Ai quali vanno aggiunti quei territori che pur non essendo stati acquisiti al patrimonio reale, e quindi di pertinenza privata, furono prescelti per l’esercizio della caccia. Per cui era precluso alle



Caccia al cinghiale, illustrazione da: De Rhidinger, *De la venerie, la quête du cerf*, Encyclopedie, Diderot e D’Alembert, 1751-1772.

popolazioni di quei luoghi di uccidere volatili e quadrupedi, di raccogliere asparagi, finocchi e fiori, di condurvi animali al pascolo, di raccogliere legna verde o secca, fruttifera o infruttifera. E il divieto, oltre ad interessare i singoli siti prescelti per la caccia, fu imposto anche ad una fascia esterna, il cosiddetto «miglio di rispetto». Tale divieto, secondo un dispaccio del 1755, prescriveva che «Chiunque s’incontrerà tra la circonferenza del miglio (dal confine delle Reali Cacce) con ischioppo, senza averne prima tolta la pietra dal fucile, oltre la perdita dell’armi, che in ogni caso di contravvenzione gli si toglieranno, essendo benestante pagherà ducati dieci; che se poi fra la detta circonferenza del miglio s’incontrasse sparando, sarà sottoposto alla pena di ducati ventiquattro, e finalmente osando di sparare

nei recinti effettivi delle Caccie riservate, sarà sottoposto alla pena di tre anni di presidio: ma essendo povero, e di bassa condizione, sarà nel primo caso gastigato con un mese di carcere; nel secondo di due mesi, e nel terzo di tre anni di Galea (...). Le suddette prescritte pene si duplicheranno nel caso della seconda contravvenzione così saranno triplicatamente esatte ed eseguite nel caso, che per la terza volta taluno osasse di contravenire». Con la conquista del Regno da parte dei napoleonidi, nei confronti dell’attività venatoria, non mutarono in materia di divieti gli orientamenti reali. Di Giuseppe Napoleone è un’ordinanza del 2 agosto 1806 riferita al divieto di caccia nell’isola di Procida: «Come in quella Real Isola del passato Governo si trovava introdotta la caccia de’ Faggiani, e nella Isoletta di Vivara de’ conigli, faggiani

e caproni come caccia riservata (...) si sono pubblicati da noi le ordinanze del tenore seguente: 1° Che tutti gli abitanti di qualunque grado, e condizione, tanto Nazionali ed abitanti di questa Isola, quanto Forestieri debbono rispettare la caccia dei Faggiani in tutta l'Isola e nell'isoletta di Vivara quella de' Faggiani con gli Caproni, ed altri animali, come Real Riserva, sotto pena della Reale Indignazione. 2° Che li Coloni e Padroni delle Masserie e Giardini nel circondario dell'Isola non debbono disturbare li Faggiani ma debbono custodirli e accarezzarli per mantenerli per divertimento di Sua Maestà per quanto loro è cara la Grazia Regia. 3° Che li Contravventori saranno puniti ad arbitrio e li Guardiacaccia ne faranno rapporto a noi per rappresentarle alla Reale Segreteria di Stato e Casa Reale, ed al Marchese Montorio Spiriti Intendente di Capodimonte. 4° Che li Cacciatori siano tenuti di invigilare per la Reale riserva giusta l'assegnazione fatta ad ogni cacciatore e debba dar conto della mancanza di Faggiani nel luogo assegnato altrimenti da noi si farà rapporto al Ministro e al Marchese Spiriti per sospendere le mesate e cassarlo dal ruolo. 5° Che la caccia sia da tutti rispettata come riserva di Sua Maestà e tutti concorrano a mantenere ed accrescere la delizia per il divertimento dell'amabilissimo Sovrano (...). E finalmente resta proibito e vietato a tutti gli abitanti dell'Isola e Forestieri di sparare negli Giardini e Masserie tanto nel recinto delle loro Case che nel Circondario dell'Isola. In caso di contravvenzione se ne farà rapporto al Marchese Spiriti per le convenienti providenze. E acciocché non si possa allegare causa d'ignoranza si è stabilito di affiggersi e pubblicarsi ne' luoghi soliti le ordinanze da noi ricevute per l'esatta osservazione».

Giovanni Brancaccio evidenzia che l'ascesa al trono di Francesco I, il cui principale svago era l'agricoltura e non la caccia, segnò non solo «una netta contrazione dei fondi destinati all'amministrazione dei Siti Reali, quanto il prevalere della direttrice del processo del loro sviluppo capitalistico. Più che sulla caccia, il nuovo sovrano preferisce invece puntare sullo sfruttamento delle risorse produttive dei terreni, sull'incremento della produzione agricola, sul potenziamento della rendita fondiaria». Mutò, con Francesco I, anche l'assetto di quel paesaggio dalla vegetazione spontanea, del territorio incolto e acquitrinoso, del bosco selvaggio, regno della lepre e del cinghiale. Si affermò invece, col dissodamento e la bonifica di ampi tratti del territorio boschivo, con l'estensione di piantagioni arboree e arbustive pregiate, un volto nuovo del territorio con le sue forme tipiche del *giardino mediterraneo* in cui dominano la vite, gli agrumi e gli alberi da frutto. Si affermò dunque un nuovo paesaggio dei Siti Reali, non solo con una diversa destinazione economica, ma dotato anche di caratteri di innegabile «piacevolezza visiva». Un processo questo che si accentuò con Ferdinando II che, sospendendo le cacce e altri divertimenti dei suoi avi pose definitivamente fine al costoso sistema delle cacce reali e mirò, con l'adozione di nuovi sistemi agronomici, all'incremento delle risorse agricole dei Siti Reali, determinando una profonda trasformazione del territorio e soprattutto di Terra di Lavoro.

Relativamente al divieto di caccia e della pesca nei Siti Reali lo stesso Ferdinando II emanò una specifica legge il 3 ottobre 1836, con la quale stabiliva che circolare con armi sia nei Siti Reali che nelle strade pubbliche



P. Fabris, *Ferdinando IV di Borbone alla caccia al cinghiale*.
Caserta, Palazzo Reale.

che li attraversavano, «senza il permesso del Maggiordomo maggiore», si sarebbe proceduto al sequestro dell'arma oltre all'irrogazione di un'ammenda non minore ai cinquanta ducati. La stessa disposizione vietava di far circolare cani senza guinzaglio e gatti nelle riserve «in tempo delle cove di pernici e fagiani».

L'occupazione di vaste aree boschive da parte della corte borbonica da trasformare in riserve di caccia e i divieti imposti per legge per l'esercizio degli usi civici costituirono un grave problema per la sussistenza delle classi agricole e pastorali che trovavano in quelle

aree le risorse per il proprio sostentamento e dei loro armenti.

L'espansione delle riserve, le crescenti restrizioni, l'inasprimento delle pene non portarono certo a contrasti violenti, ma in ogni caso generarono malumori e attriti espressi in suppliche e reclami, nonché violazioni individuali e collettive nelle riserve di caccia. Che in più di un caso i sovrani borbonici tentarono di fronteggiare attraverso la compensazione dei danni.

Come emerge dalla trattazione dei singoli Siti Reali della presente guida, anche i Savoia, al pari dei Borbone, non disdegnarono le



< G. A. Rizzi Zannoni, *Carta topografica delle Real Cacce di Terra di Lavoro*. Napoli, Biblioteca Nazionale.

battute di caccia e non solo per un personale divertimento. Giuseppe Cirillo - che ha dedicato una approfondita ricerca sull'attività venatoria dei Savoia - ricostruisce, attraverso un profondo scavo d'archivio, eventi inediti su cerimoniali, iniziative e attività dei nuovi regnanti finalizzati alla promozione e all'affermazione della loro Casa dopo il definitivo tramonto dei Borbone.

Anche i Savoia, dunque, per scelta strategica, al pari dei Borbone, adottarono con le battute di caccia una serie di rituali che miravano all'integrazione della nobiltà meridionale: una élite - sostiene Cirillo - selezionata negli ambienti di corte, spesso dallo stesso sovrano, dove le famiglie della passata nobiltà erano solo una parte della componente. «A partire dalla fine dell'Ottocento in poi la presenza dei sovrani, della famiglia reale e dei principi ereditari diventò sempre più frequente nella Reggia di Capodimonte e nelle battute di caccia agli Astroni ed a Licola». Battute che prevedevano un complesso di regole gestite da Roma dall'Ufficio del Gran Cacciatore e applicate dagli agenti della Direzione dei Siti Reali di Capodimonte. Cirillo sostiene che un controllo più stretto, di selezione ed integrazione nei confronti delle famiglie della nobiltà meridionale, cominciò ad essere praticato a partire dalla reggenza di Vittorio Emanuele III, che elesse la reggia di Capodimonte ad un'appendice della corte romana.

Le battute di caccia si trasformarono per iniziativa dello stesso sovrano in un grande momento di socializzazione degli esponenti della nobiltà. Egli, anche prima di diventare re, partecipava alle più importanti manifestazioni annuali, insieme a diversi esponenti della famiglia reale, organizzate dalla *Società*

del Paper-Hunt (negli sport equestri la simulazione di una partita di caccia alla volpe, nella quale un cavaliere lascia sul terreno una serie di pezzi di carta, che costituiscono la traccia da seguire). Nel 1906 la *Società di Paper-Hunt* si trasformò, sotto l'alto patrocinio del sovrano, in *Società Napoletana di Caccia a Cavallo*, che diventò lo strumento di integrazione dell'ex nobiltà e dell'élite meridionale e dell'aggregazione verso i circuiti della corte di famiglie di alti funzionari statali e di molti esponenti di una nobiltà minore che in un primo tempo erano stati esclusi dalle liste della *Società*. Infine, furono cooptati per la prima volta i nuovi nobili promossi dai Savoia.

Le loro battute di caccia rispettavano spesso un preciso cerimoniale, che a volte si concludeva con un ricevimento a Capodimonte - reggia gradita al casato per i soggiorni a Napoli - della nobiltà meridionale e successivamente della borghesia emergente che ne occupò il posto.

La presenza di Vittorio Emanuele II a quei ricevimenti era anche l'occasione per l'assegnazione di gratifiche ed onorificenze che il sovrano elargiva, in proporzioni diverse, al personale del Distretto di Capodimonte e agli ospiti di rango. Riconoscimenti che, in seguito, con Umberto I, lieuitarono a tal punto - parallelamente all'assunzione di personale amministrativo e di vigilanza nei diversi parchi dei Siti Reali - che il suo successore, Vittorio Emanuele III, fu costretto ad adottare drastici interventi per tagliare le spese. Il Capodanno nella reggia di Capodimonte era uno degli appuntamenti abituali dei Savoia e della corte. La residenza napoletana - continua Cirillo - era una scelta che si proponeva di segnare una discontinuità con



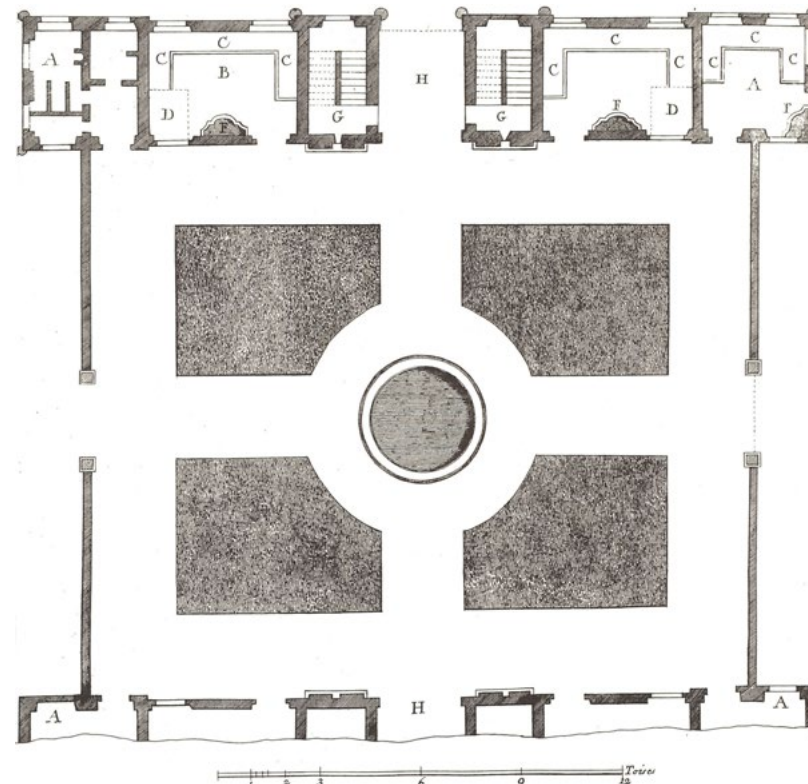
il periodo borbonico le cui abitudini residenziali e di gestione della cosa pubblica erano concentrate soprattutto nella reggia di Caserta disdegnata dai Savoia.

I Capodanno napoletani, a parte i ricevimenti di corte della nobiltà locale, erano anche l'occasione per l'organizzazione di battute di caccia soprattutto a Licola, agli Astroni e in altri siti prossimi alla città.

Le battute di caccia erano precedute da un attivismo organizzativo curato nei minimi particolari affinché l'evento si svolgesse come si conveniva ad una corte reale. Dai documenti raccolti da Cirillo si rileva che

Vittorio Emanuele III incaricava l'ufficio del Gran Cacciatore di relazionare sulla quantità effettiva della selvaggina presente nei Siti Reali. I sovrani, inoltre, predisponavano un apposito calendario dei giorni in cui erano previste le battute, alle quali, oltre ad esponenti della corte e della nobiltà napoletana, partecipavano a volte anche principi e dignitari stranieri. In alcuni casi in previsione di appuntamenti venatori veniva predisposto anche un elenco della quantità di selvaggina da cacciare destinata agli esponenti del giro della corte, oppure utilizzata nei banchetti della residenza romana.

M. F. Quadal, *Ritratto di un canettiere di corte*.
Caserta, Palazzo Reale.



Pianta di un canile,
illustrazione da: De
Rhidinger, *De la venerie*,
plan du chenil, *Encyclopedie
Didetor e D'Alembert*, 1751-
1772.

- A** Porta d'ingresso
- B** Stanze del canile
- C** Cucce o giacigli per i cani
- D** Gabbia di ferro per l'alloggio del valletto dei cani
- F** Vaschetta per l'abbbeveraggio dei cani
- G** Scala di accesso al piano superiore addetto all'alloggio
- H** Altre sale.

La selvaggina presente nei vari siti consentiva in alcune circostanze di allacciare o consolidare rapporti diplomatici con governi stranieri. Nel 1909 Vittorio Emanuele III fece dono all'ambasciatore americano di alcuni esemplari di cinghiali catturati nella riserva del Fusaro spediti direttamente negli Stati Uniti allo scopo di popolare le riserve di caccia dei dintorni di New York.

I Savoia, oltre ai Siti Reali ereditati dai Borbone, ne attivarono altri in Abruzzo per la caccia all'orso e agli stambecchi.

Il 21 giugno 1872 i fratelli Carmelo e Francesco Saverio Sipari, notabili dell'Alta Val di

Sangro, offrirono a Vittorio Emanuele II i diritti di caccia su tre montagne di loro proprietà nel tenimento di Villavallelonga. L'offerta, che venne accettata dal sovrano, favorì l'adesione all'iniziativa anche di altri comuni dell'Alta Valle, per cui l'originaria tenuta si ampliò notevolmente.

Nell'aprile del 1873 il sovrano pose il nuovo distretto di caccia alle dirette dipendenze della Direzione delle Regie Cacce e Pesche nelle Province napoletane. Per agevolare la circolazione ai reali nei tenimenti di caccia, vennero riassettate strade e mulattiere.

Salito al trono Umberto I, comunicò ai municipi della Val di Sangro il suo scarso interesse per la caccia, per cui nel marzo del 1878 si pervenne alla chiusura della riserva.

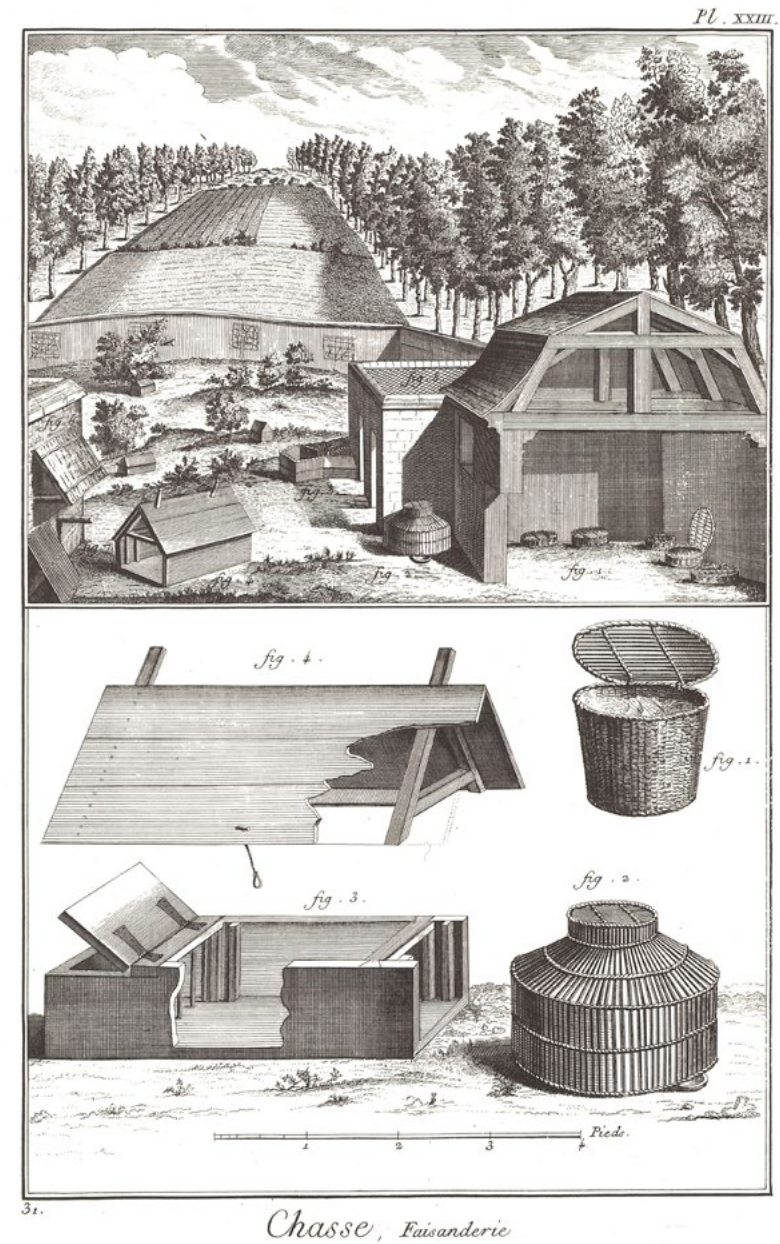
L'erede, Vittorio Emanuele III, contrariamente al genitore, si innamorò della Valle e della caccia all'orso in particolare al punto che l'anno successivo, divenuto re, decise di accettare l'offerta di caccia esclusiva avanzata da dieci comuni del comprensorio (attuale Parco Nazionale d'Abruzzo).

La riserva rimase attiva fino a tutto il 1912, allorquando Vittorio Emanuele III fu costretto ad abolirla, a causa delle eccessive lamentele di agricoltori e allevatori, che subivano frequenti danni dalla fauna autoctona.

Cuma è un altro sito reale promosso dai Savoia alla fine dell'Ottocento nel napoletano. La caccia nel suo territorio fu affiancata dai sovrani a periodiche visite culturali nell'area archeologica del sito dai reali e dai loro ospiti.



J. Ph. Hackert, *Caccia al Cinghiale di Ferdinando I a Calvi (part.)*.
Reggia di Caserta.



Allevamento di fagiani,
illustrazioni da:
De Rhidinger, *De la vénerie*,
Chasse, faisanderie.
Encyclopedie, Diderot a
D'Alembert, 1751-1772.

Palazzo reale di Napoli

Nell'elenco dei Siti Reali dei Borbone gli storici collocano anche il palazzo reale di Napoli, una attribuzione impropria dal momento che la loro storia ha inizio con Carlo di Borbone che, con il figlio Ferdinando IV, fu il principale artefice di quelle acquisizioni. In previsione dell'arrivo di Carlo a Napoli «bisognava dare l'aspetto di una vera reggia al palazzo reale nel quale non fu trovata neppure una sedia». Perfino l'appartamento riservato al re, mancava di tutto, pur del-

le cose di più comune necessità riferisce lo Schipa. Né migliori erano le condizioni del primitivo palazzo vicereale (chiamato poi palazzo vecchio) demolito nel 1843. Pertanto la Regia Camera della Sommaria, per adeguare la reggia alle esigenze di una corte reale, ricorse al Banco di Pietà e «all'affarismo dei cittadini privati» per rifornirla e arredarla almeno provvisoriamente per accogliere il giovane sovrano. Solo più tardi ebbe inizio una seria opera

Palazzo reale, Napoli.

Foto di Saverio Paletta.





Cortile.
Napoli, Palazzo Reale.

Foto di Agostino de Maio.

di ammodernamento e ampliamento che si concluse nel 1738 anno delle nozze di Carlo e Maria Amalia di Sassonia.

La progettazione della reggia fu opera di Domenico Fontana, uno tra i più famosi architetti del tempo, trasferitosi a Napoli dalla corte papale nel 1592. L'incarico gli fu conferito nel 1600 dal viceré conte di Lemos e dalla viceregina Caterina di Zuñica.

Domenico Fontana morì nel 1607, la costruzione del palazzo continuò per secoli e com-

pletata solo nel 1852 ad opera di Gaetano Genovese. Vi lavorarono i più noti architetti del Regno, tra i quali Luigi Vanvitelli e Ferdinando Fuga.

Tuttavia, per completezza della presente Guida, si è ritenuto opportuno aggiungere una descrizione del palazzo reale che, solo con l'arrivo a Napoli di Carlo di Borbone nel 1734, diventa "Reale", nel senso che dava finalmente ospitalità ad un Re.

Progettato in maniera grandiosa e in forme



> Scalone d'onore.
Napoli, Palazzo Reale.

moderne, a seguito dell'annuncio della visita di Filippo III - che non ebbe mai luogo -, il palazzo fu rinnovato dopo più di due secoli in parte all'interno e ampliato tra il 1743-1748. Gioacchino Murat e Carolina Bonaparte lo arricchirono con decorazioni e arredamenti neoclassici in parte provenienti dalle Tuileries. Danneggiato da un incendio nel 1837, venne restaurato da Gaetano Genovese, al quale si deve l'allestimento del giardino pensile.

Nell'appartamento al primo piano abitarono dapprima i viceré, poi i Borbone. Dopo l'incendio i sovrani con la corte si trasferirono al secondo piano, mentre le sale del primo col cosiddetto appartamento delle Feste furono ceduti alla Biblioteca aperta al pubblico nel 1804. Abitato saltuariamente dai re d'Italia, vi nacque Vittorio Emanuele III.

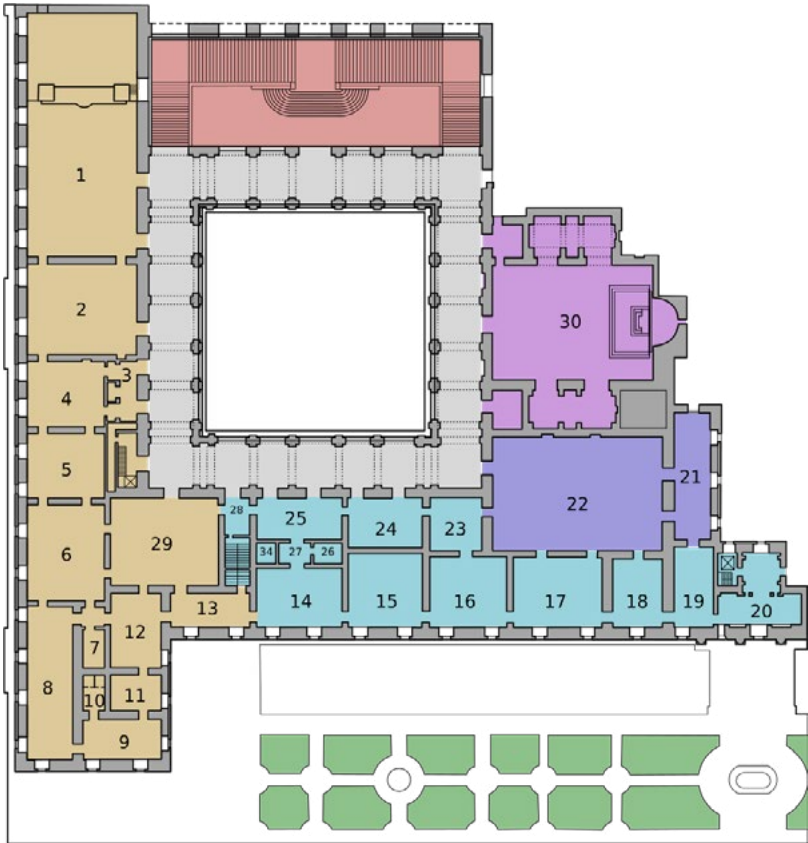
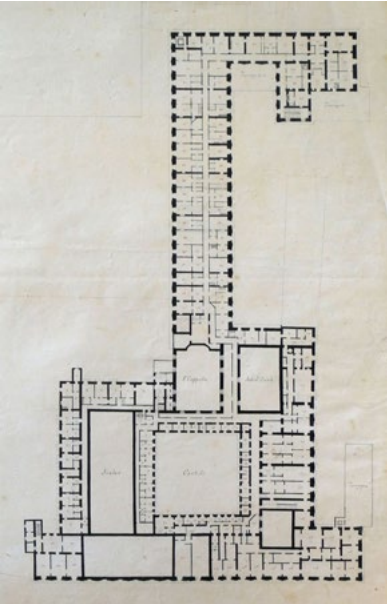
I bombardamenti della seconda guerra mondiale e l'uso come sede dei comandi alleati provocarono alle strutture gravissimi danni. Attualmente nella facciata principale si aprono archi e nicchie al cui interno i Savoia collocarono otto statue dei più illustri sovrani delle varie dinastie ascese al trono di Napoli: *Ruggiero il Normanno; Federico II di Svevia; Carlo I d'Angiò; Alfonso I d'Aragona; Carlo V; Carlo III di Borbone; Gioacchino Murat; Vittorio Emanuele III.*

Ancor oggi il Largo di Palazzo, oggi piazza del Plebiscito, è uno dei centri del potere dello Stato a Napoli, dove si affacciano le sedi del Comando militare dell'Italia meridionale e della Prefettura. Dal 1919 il palazzo ospita il Museo dell'Appartamento Storico e la ricchissima Biblioteca Nazionale, svolgendo, quindi, nella vita della città, un ruolo diverso, ma di fondamentale rilevanza culturale.

Dal cortile d'onore del palazzo si accede al

Museo dell'Appartamento Storico attraverso un monumentale e luminosissimo scalone, rivestito di marmi e stucchi, ideato nel 1651 da Francesco Antonio Picchiatti e poi sistemato e decorato da Gaetano Genovese nell'ambito dei generali lavori di sistemazione voluti da Ferdinando II di Borbone in seguito all'incendio del 1837. Al piano nobile è possibile visitare il Grande Appartamento di Etichetta aperto al pubblica sin dal 1919, quando faceva parte degli Istituti di antichità e d'arte dello Stato e che oggi si presenta

nella forma museografica di «Appartamento Storico» assunta dopo i restauri del dopoguerra. Al suo interno sono visitabili la maggior parte delle sale più antiche nelle quali si svolgevano le funzioni istituzionali e di rappresentanza, splendidamente decorate ed adorne di pitture, statue, arazzi e mobili d'epoca. L'attuale allestimento corrisponde, soprattutto nella disposizione degli arredi, all'ordine sabaudo, riflesso dagli inventari del 1874, quando furono trasferite alla reggia di Capodimonte le porcellane settecente-



< *Pianta del pianterreno.*
Caserta, Archivio della
Reggia.

< *Distribuzione
degli ambienti.* Napoli,
Museo di Palazzo Reale.

- Scalone d'onore
- Ambulacro
- Appartamento del re
- Appartamento della regina
- Salone d'Ercole e galleria
- Cappella palatina
- Giardini Pensili

- 1 Teatrino di corte
 - 2 Prima anticamera
 - 3 Ambiente neoclassico
 - 4 Seconda anticamera
 - 5 Terza anticamera
 - 6 Sala del trono
 - 7 Passetto del generale
 - 8 Sala degli ambasciatori
 - 9 Sala di Maria Cristina
 - 10 Oratorio
 - 11 Sala del gran capitano
 - 12 Sala dei fiamminghi
 - 13 Studio del re
 - 14 Sala della regina
 - 15 Sala dei paesaggi
 - 16 Secondo salotto della regina
 - 17 Primo salotto della regina
 - 18 Sala di Bartolomeo Schedoni
 - 19 Sala delle nature morte
 - 20 Vestibolo neoclassico
 - 21 Galleria
 - 22 Salone d'Ercole
 - 23 Retrostanza
 - 24 Sala di Don Chisciotte
 - 25 Retrostanza della regina
 - 26 Passetto della regina
 - 27 Alcova della regina
 - 28 Passetto
 - 29 Sala delle guardie
 - 30 Cappella palatina
 - 34 Boudoir della regina
- Foto: Fulvio314 (da Wikipedia)

Sala del trono.
Napoli, Palazzo Reale.

Fototeca della Direzione
Regionale Musei Campania.

sche e l'Armeria reale, benché già i Borbone avevano deciso di destinare le loro collezioni al Museo Borbonico, poi Nazionale.

La parte seicentesca riveste ancora un ruolo rilevante nella decorazione dei soffitti con affreschi di soggetto storico volti ad esaltare la gloria degli Spagnoli vincitori ed anche le testimonianze artistiche del XVIII e XIX secolo contribuiscono a documentare l'illustre ruolo della reggia. Negli ultimi anni il percorso espositivo è stato esteso a nuove opere tratte dai depositi o restituite da parte di enti

pubblici. È inoltre presente, nella Cappella Palatina, l'esposizione permanente di «Arte sacra di Palazzo».





G. Van Wittel, *Veduta di Napoli con Largo di Palazzo*, Napoli, Palazzo Zevallos.

Real Palazzo di Capodimonte

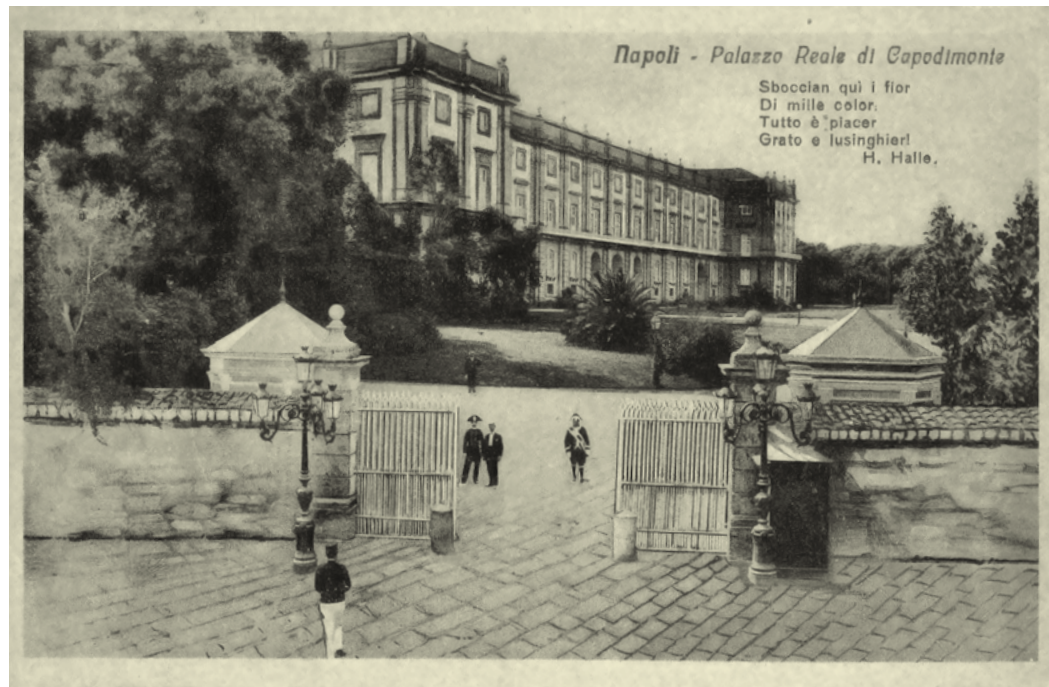
Appena insediato a Napoli nel 1734 Carlo di Borbone appuntò i suoi interessi per la caccia sulla collina di Capodimonte, che aveva il vantaggio di essere facilmente raggiungibile dalla vicina reggia, sua abituale dimora. Il sovrano, che aveva in animo di arricchire con capri e cervi il bosco, dove pullulavano beccafichi e altra selvaggina di “penne”, incaricò Giovanni Antonio Medrano, ingegnere militare, di individuare i terreni da destinare a riserva di caccia. L'anno successivo furono avviate le trattative per l'acquisto di terreni e fabbricati, che in gran parte erano

di proprietà di alcuni monasteri della città. Dopo appena qualche anno il re cambiò proposito. La nuova idea era quella di edificare in quel sito un palazzo dove collocare le collezioni farnesiane che aveva ereditato dalla madre. Il 9 settembre 1738, con la solennità ed il fasto delle grandi occasioni, presenti l'aristocrazia e le milizie dalle sfolgoranti uniformi, veniva posta la prima pietra della nuova reggia. Prima di entrare nelle vicende relative alla costruzione del palazzo e in quelle dell'alle-



Real Palazzo di Capodimonte.

Progettopelago.blogspot.com

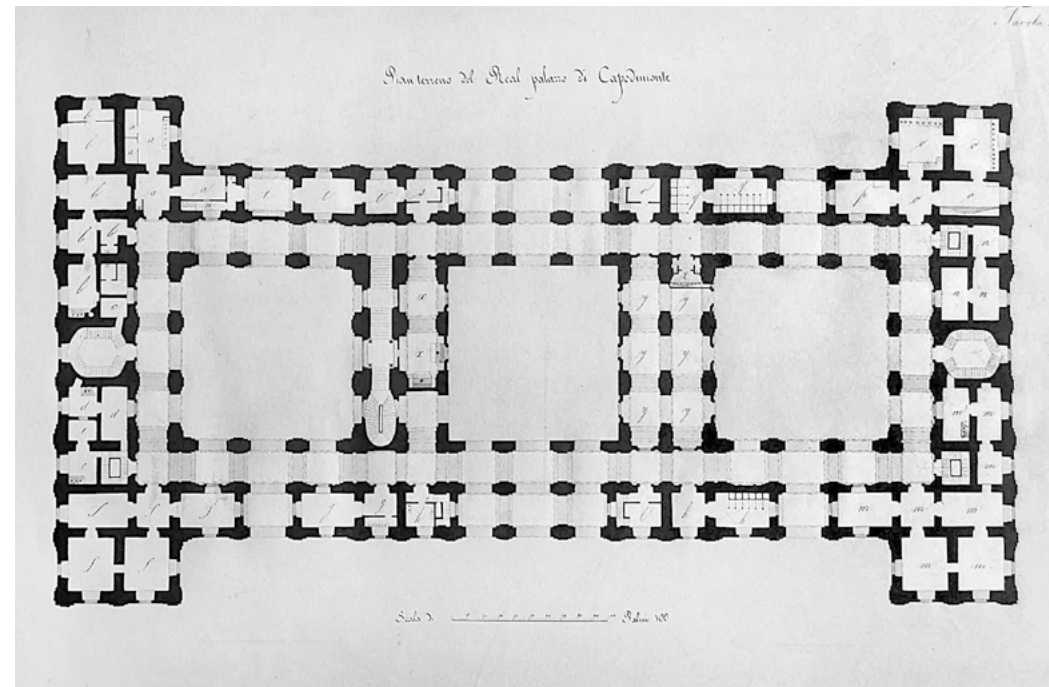


stimento del museo, occorre fare un passo indietro per chiarire alcuni episodi che coinvolsero i tecnici incaricati del progetto. Si tratta di una cronaca, ricostruita dallo Schipa, che ebbe inizio con l’incarico al Medrano della esecuzione del progetto; l’appalto dei lavori invece fu assegnato all’imprenditore Angelo Carasale, che già si era occupato della realizzazione di altre opere. In fase progettuale il Medrano, consapevole di non essere all’altezza del mandato, pensò di interpellare l’architetto romano Antonio Canevari, noto per aver realizzato alcune opere tra la Spagna e il Portogallo. Lo stesso Medrano, «per volersi abbellire con penne non sue» - come lo descrive lo Schipa - riferì al Canevari, spendendo il nome del so-

vano e del conte di Santo Stefano, primo consigliere di Stato, che gli si assegnava la progettazione del palazzo di Capodimonte e che in fase di stesura degli elaborati avrebbe collaborato con lui. Il Canevari non oppose alcuna obiezione alla proposta, temendo di perdere l’incarico. Questi, avviata la progettazione secondo le direttive del sovrano tramite il Medrano, realizzò una pianta del palazzo con relativo prospetto principale. Si trattava di un primo studio che l’architetto romano si proponeva di approfondire e rielaborare, ma il Medrano impossessatosi degli elaborati commissionò per suo conto la realizzazione di un modello in legno del palazzo da esibire al re. Il Canevari, scoperto il gioco del Medrano,

Cartolina d’epoca della Reggia.

*Pianta del piano terreno
Reggia di Capodimonte.
Caserta, Biblioteca Palatina.*



che voleva servirsi dei suoi disegni «per far-sene autore», cessò di mostrargli i successivi elaborati. Fu in tale frangente che lo stesso Medrano lasciò intendere al sovrano che il progetto iniziale era suo, adombrando il sospetto che il Canevari perdeva tempo in altri studi, probabilmente - egli sosteneva - per speculare sull’assegno mensile concordato per la progettazione: novanta ducati mensili. In realtà il Canevari, che era un perfezionista, onorato dell’incarico ricevuto da così tanta maestà, era proteso a realizzare un’opera che per lui doveva essere «la più rilevante in Europa». Il Medrano dal canto suo continuò a giocare d’astuzia per aver campo libero per sostituire il Canevari nell’incarico di progettista. Per-

tanto - erano trascorsi dieci mesi dagli inizi della progettazione -, un giorno, fingendosi seccato, riferì al Canevari di essersi attirato gli strali del conte di Santo Stefano il quale, avendo portato in consiglio la nota dei compensi maturati per l’esecuzione del progetto, un economo del regio erario aveva trovato esorbitante la parcella pattuita che, a suo giudizio, non doveva superare i cinquanta ducati mensili. Al che il Canevari obiettò di avere a cuore esclusivamente la buona riuscita dell’impresa, e piuttosto di discutere di danaro, non avendo alcun interesse venale, preferiva lasciare quell’incarico per «godersi la sua libertà». Per altro verso il sovrano, soddisfatto del progetto che il Medrano aveva spacciato



< *Salottino della regina Maria Amalia.*
Real fabbrica della porcellana di Capodimonte.

Salottino della regina Maria Amalia (part.).

Fotografie di Mimmo Jodice.

per suo, ne autorizzò la realizzazione. Tuttavia in corso d'opera vennero alla luce tutti quei difetti ai quali il Canevari stava lavorando per eliminarli: le difficoltà di accesso ai luoghi, l'assenza totale di acqua, l'instabilità del suolo per le numerose cavità sottostanti. Pertanto la costruzione del palazzo procedeva non senza difficoltà. Tra gli altri ostacoli si aggiungevano quelli del trasporto del piperno proveniente da Pianura, a causa dell'impraticabilità delle strade e le difficoltà del cavamento, che all'inizio dei lavori aveva provocato la morte di undici operai, di cui

tre donne, a causa di una frana. Nel 1748, a dieci anni dalla posa della prima pietra, continuava per effetto degli irrisolti ostacoli il trasporto del piperno da Pianura. Inoltre, in corso d'opera, com'era prevedibile, le fondamenta del palazzo non ressero al peso delle mura sovrastanti a causa delle cavità sotterranee, per cui si rese necessario il loro tamponamento. Ritardi e problemi scaturirono anche dall'irrisolto approvvigionamento dell'acqua, che si pensò di derivare da Serino sfruttando le condotte dei Ponti Rossi dell'Acquedotto Augusteo.

Non prima del 1758 fu avviato il trasporto a Capodimonte delle collezioni Farnesiane che in gran parte re Carlo nel 1734 aveva portato con sé da Parma spogliandone i palazzi, i castelli e le ville ducali salvando, così, all'Italia tanti tesori d'arte e di storia in pericolo a causa dello stato di guerra così lungamente protrattisi in quei ducati. Il Del Pezzo ci informa che altre opere dei Farnese giunsero a Napoli successivamente. *La Gazzetta di Berna* nel n. 38 del 1736 in una corrispondenza da Napoli del 25 aprile annunciò l'arrivo in città di «un bâtiment ayant à bord 140 ballots de meubles du palais de Parme». Altri trasporti di oggetti d'arte, come asserisce il Filangieri di Candida, furono eseguiti negli anni 1760 e 1764.

L'allestimento del Museo fu completato nell'anno della partenza di re Carlo per la Spagna, anno in cui dodici sale potevano finalmente ospitare la «Real Galleria di Parma».

Il Museo Farnesiano, così ordinato nella nuova sede, richiamò a Napoli numerosi artisti attratti dalla possibilità di studiare le opere del Tiziano, di Raffaello, del Correggio, del Veronese, del Ribera e di altri grandi maestri.

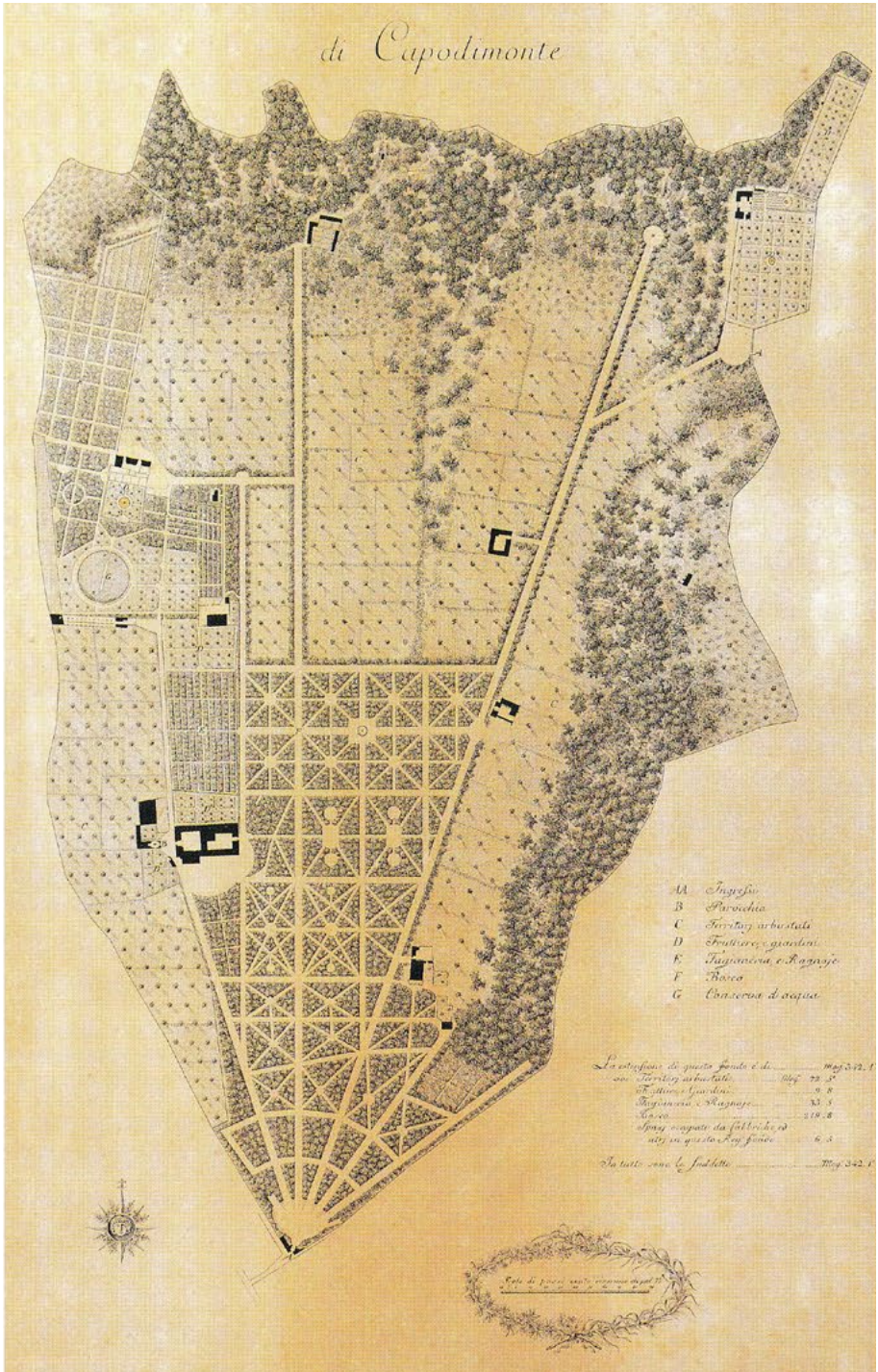


< Sala espositiva del Museo Nazionale di Capodimonte, con l'opera di M. Cammarano, *I bersaglieri alla presa di Porta Pia*.

L. Marchese, *Pianta del Real Bosco di Capodimonte*. Napoli, Museo e Gallerie Nazionali di Capodimonte.

- A Ingresso
- B Parrocchia
- C Territori arbustati
- D Fruttiere e Giardini
- E Fagianerie
- F Bosco
- G Conserva d'acqua.

progettodelago.blogspot.com





Alla partenza di Carlo per la Spagna l'opera di Capodimonte era ancora incompiuta. Dei tre corpi che dovevano costituire il palazzo solo due erano stati completati.

Il d'Onofri afferma che per le nozze di Ferdinando IV fu ripulito il prospetto del palazzo. Lo stesso autore aggiunge che Capodimonte fu prescelto per abitazione dell'infante don Filippo, motivo per cui fu stabilito di trasferire la Galleria di Capodimonte al Palazzo degli Studi.

Ferdinando IV si attivò poco per portare a termine la fabbrica di Capodimonte, interessato com'era dalle nuove imprese di Caserta e San Leucio. Tuttavia fu sotto il suo governo, afferma il Croce, che alla corte di

Napoli fu ammessa una larga schiera eletta di pittori tedeschi (Raffaello Mengs, Angelica Kaufmann, Cristofaro Knip, Guglielmo Tischbein, i due Hackert) strettamente legati allo sviluppo della pittura napoletana tra la fine del XVIII e gli inizi del XIX secolo.

Durante la rivoluzione del 1799 il palazzo di Capodimonte fu occupato dalle truppe francesi e le raccolte d'arte della Galleria ampiamente saccheggiate e trasportate a Parigi.

Nel successivo decennio francese Capodimonte fu privato della sua funzione museale per acquisire quella di residenza esclusiva di Giuseppe Bonaparte e in seguito di Gioacchino Murat. Gli ambienti del palazzo vennero arredati e allestiti per ospitare i nuovi

Palazzina dei principi.
Real bosco di Capodimonte.

info@sorrentoreview.com

A. Vianelli, *Strada di Capodimonte.*
Napoli, Museo Nazionale di S. Martino.



sovrani e la quadreria trasferita nel Palazzo degli Studi, in seguito Real Museo Borbonico, oggi Museo Archeologico Nazionale di Napoli.

Col ritorno sul trono di Ferdinando nel 1815, la reggia conservò la funzione residenziale assegnatagli dai Francesi; contemporaneamente furono intrapresi nuovi lavori nel palazzo e nel parco.

Nel 1825 Francesco I affidò l'esecuzione di nuove opere all'architetto Antonio Niccolini: tra il 1826 e il 1836 furono realizzati lo scalone monumentale che dal Tondo sale a Capodimonte e la palazzina dei principi, destinata ad abitazione dei membri della famiglia reale, circondata da un giardino. Negli

stessi anni il Niccolini progettò l'assetto e la decorazione del salone da ballo e del salottino pompeiano.

Nel 1832 Ferdinando II affidò allo stesso Niccolini e all'architetto Tommaso Giordano nuovi importanti interventi architettonici, tra i quali il completamento dell'edificio sul lato settentrionale, il rivestimento delle facciate e dei cortili, gli apparati decorativi del palazzo, il completamento della bella scala esagonale e lo scalone monumentale per consentire l'accesso al piano nobile.

Completato finalmente il palazzo, a partire dal 1840, su proposta del ministro Nicola Santangelo, venne inaugurata nei suoi ambienti una pinacoteca d'arte contemporanea



con opere di artisti italiani neoclassici e pittori napoletani. La sistemazione dei quadri non fu delle migliori.

Tutt'altro che esaltanti anche i giudizi dei contemporanei sull'opera architettonica.

Il più ricorrente era riferito alla struttura del palazzo «grave e opprimente», il Vaccaro e il Sanfelice criticarono «la disarmonia tra la linea architettonica e la gaiezza dell'ambiente»; per il De Sade l'architettura era «pesante e massiccia», e assomigliava «piuttosto ad una caserma che ad un palazzo reale»; tranchant fu anche il giudizio di Lalande: «l'architecture est lourde».

Il palazzo, ceduto dalla corona al demanio

nel 1920, è stato residenza dei duchi d'Aosta fino al 1946.

Dopo il secondo conflitto mondiale, destinato ad accogliere un nuovo e più vasto museo di cui facessero parte la Pinacoteca nazionale e le preesistenti collezioni d'arte, il palazzo divenne sede della Soprintendenza alle Gallerie della Campania, del Museo e delle Gallerie nazionali, inaugurate nel 1957 dal soprintendente Bruno Molajoli con l'allestimento museografico di Ezio Bruno de Felice. In tale nuovo assetto il palazzo è stato ammirato per modernità e funzionalità e considerato a lungo un modello.

Dopo la sua chiusura, in seguito ai danni pa-

A. Giuli, *Real Palazzo di Capodimonte*. Napoli, Biblioteca Nazionale.

tati dal terremoto del 1980, nel 1995 è stato riaperto al pubblico il primo piano, con un allestimento di Ermanno Guida, nel 1999 il secondo.

PARCO E BOSCO DI CAPODIMONTE

Il complesso del parco e del bosco, con una superficie di 120 ettari, originariamente era ricco di annosi lecci, pini e tigli. Venne formato nel 1735 per volere di Carlo di Borbone.

Tra gli anni 1836 e 1837 Friedrich Dehenhardt, coadiutore di Michele Tenore nella direzione dell'Orto botanico, sistemava all'inglese il settore più vicino al palazzo. Nel 1742 l'architetto Ferdinando Sanfelice apriva i pri-

mi cinque grandi viali di lecci, che si diramavano a raggiera, e le altre strade minori che lo intersecavano.

Molto danneggiato nella seconda guerra mondiale, il parco è stato interessato a profondi interventi di restauro tra il 1966 e il 1967.

L'ingresso è situato al termine di uno stretto viale, tra le scuderie e la palazzina dei principi, preferita da Vittorio Emanuele II durante i suoi soggiorni a Capodimonte.

Nel bosco si entra attraverso il cancello della Porta di Mezzo, tra due corpi di guardia del Settecento. «Da qui è possibile ammirare l'intero parco con la prospettiva multipla dei



A. Giuli, *Parco del Real Palazzo di Capodimonte*. Napoli, Biblioteca Nazionale.

cinque viali a ventaglio, che creano un gioco scenografico». In fondo al primo viale, sul lato sinistro, «è situata la Cappella di S. Gennaro, del Sanfelice, a pianta ellittica; all’altare, S. *Gennaro* di Francesco Solimena».

FABBRICA DI PORCELLANE

Sul lato opposto della Cappella di S. Gennaro sorge l’edificio in cui lo stesso Sanfelice installò i forni e le officine della celebre fabbrica di porcellane, istituita nel 1739 da Carlo di Borbone, a emulazione della manifattura di Sassonia, che cessò l’attività quando Carlo si trasferì in Spagna nel 1759. Il re, alla vigilia della partenza, ordinò di «demolire tutte le fornaci e distruggere tutti i

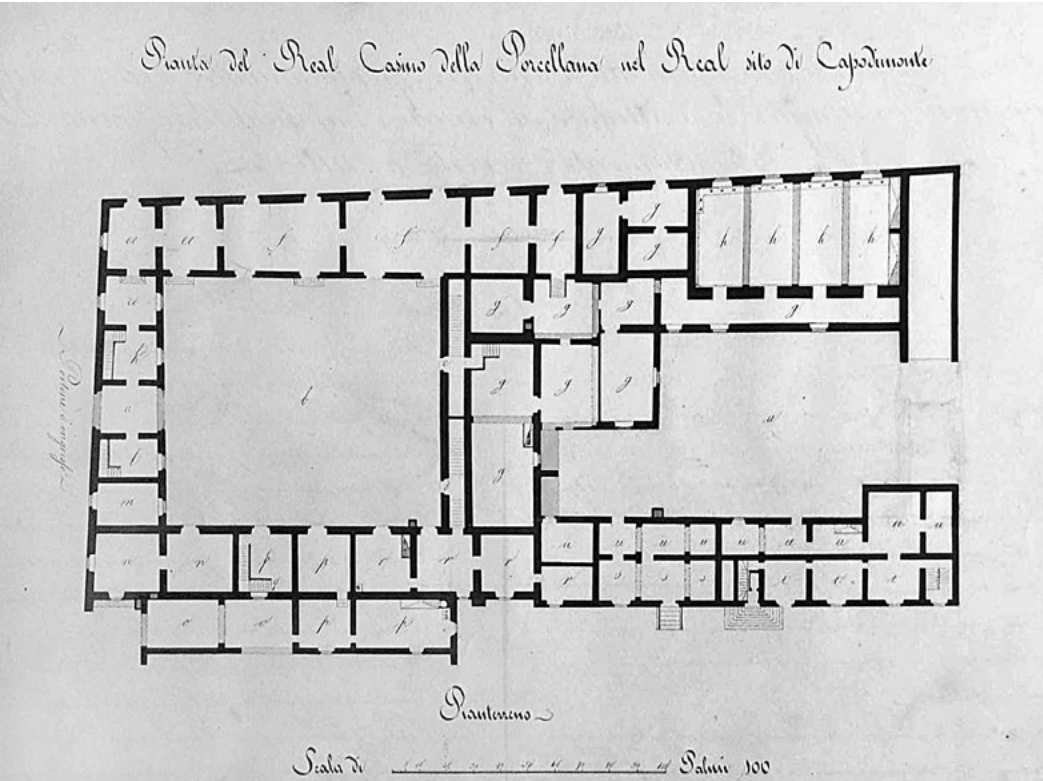
comodi attinenti a quel mestiere, per non lasciarne memoria», e invitò gli artefici, che lo avessero desiderato, a seguirlo a Madrid, dove contava di aprire una nuova fabbrica. Ferdinando, salito al trono, era fortemente attratto dall’idea di riaprire la manifattura, ma il padre glielo vietava, come egli stesso ebbe a confidare all’imperatore Giuseppe II. Nel marzo del 1772, con la mediazione del Tanucci, Carlo concesse l’autorizzazione al figlio di riaprire la manifattura, che fu riattivata nei pressi del palazzo reale di Portici; per essere poi trasferita nello stesso anno a Napoli all’interno del palazzo reale. Inizialmente l’attività stentò a decollare, ma in seguito, sotto la direzione artistica



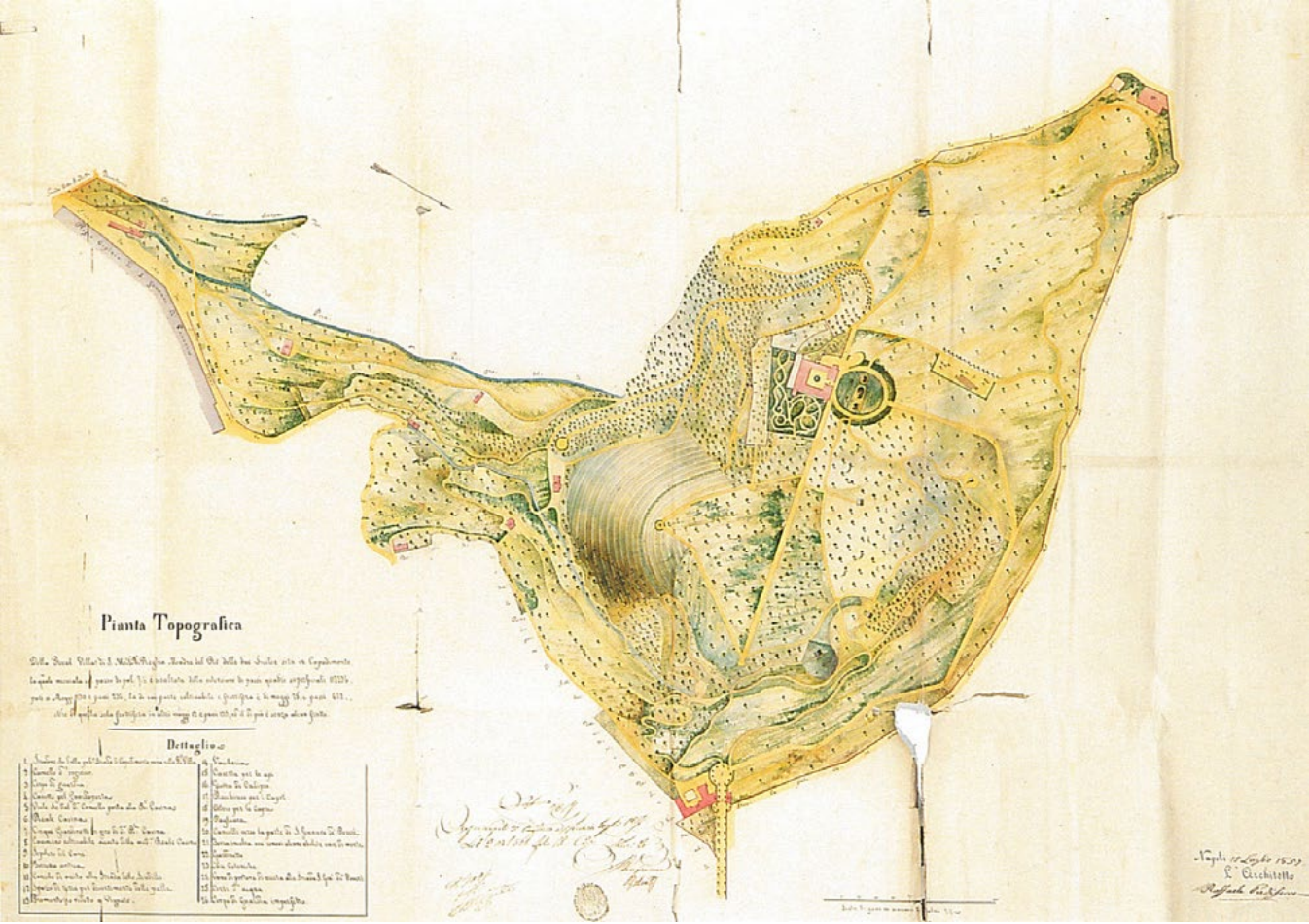
A. Giuli, *Eremo del Real Palazzo di Capodimonte*. Napoli, Biblioteca Nazionale.

di Domenico Venuti, che chiamò a Napoli maestranze straniere, la manifattura riprese l’antico splendore, al punto che Ferdinando «ridusse la fabbrica a commercio». Con l’arrivo dei Francesi nel 1806 la manifattura venne definitivamente chiusa. Oggi l’edificio ospita l’Istituto professionale statale “Caselli” per l’industria della ceramica e della porcellana. Sparsi nel bosco si trovano la Fagianeria, un tempo destinata all’allevamento dei fagiani da distribuire nelle riserve di caccia di re Carlo, la casina della regina (riposo di caccia), opera del Fuga, l’eremo dei Cappuccini, il

giardino Torre con varietà di piante raramente coltivate.



Pianta del Real Casino della Porcellana del Real Sito di Capodimonte, Caserta, Biblioteca Palatina.



R. Piediferro, *Pianta topografica della Real Villa di S.M. la Regina Madre del Re delle Due Sicilie in Capodimonte*. Napoli, Archivio di Stato.

Reggia di Caserta

Ingresso principale.
Reggia di Caserta.



La costruzione della reggia di Caserta per scelta e volontà di Carlo di Borbone finì per sconvolgere sotto diversi aspetti il suo territorio abituato da secoli a ritmi di vita scanditi dalle pratiche agricole sullo sfondo di un paesaggio bucolico e rassicurante. Il primo segnale della rottura di quella monotonia agreste ha una data precisa: il 29 agosto 1750, giorno in cui davanti a Giovanni Ranucci, segretario di S. M. Carlo di Borbone, notaio della regia corte e primo notaio del Regno, venne redatto l’atto di acquisto dello “Stato” di Caserta dal principe Michelangelo Gaetani di Sermoneta. La transazione si concluse per un importo di circa 490.000 ducati, dei quali la metà spettanti al principe di San Nicandro, uno dei creditori degli Acquaviva-Gaetani. All’atto della stipula, la sontuosa villa con l’incantevole parco realizzato nel 1579 da Giulio Antonio Acquaviva, primo principe di Caserta, rappresentava la parte di maggior pregio dell’intero cespite feudale. L’acquisto rientrava non solo nella politica antifeudale perseguita dall’assolutismo borbonico, soprattutto nei confronti dei nobili filoautriaci, ma consentiva anche al giovane sovrano di acquisire un possedimento strategico situato in una fertile pianura proiettata verso la vicina capitale. Inizialmente, su commissione del ministro Fogliani, il progetto della reggia di Caserta fu affidato a Mario Gioffredo, che in cinque



diverse piante propose una sorta di palazzo fortezza. L'idea non incontrò il gradimento del sovrano, che affidò l'incarico all'architetto Nicola Salvo. Questi, per raggiunti limiti di età, declinò l'invito.

Solo in seguito Carlo di Borbone, che vagheggiava una reggia come centro vitale di una «Nuova Città», accettò la soluzione pro-postagli da Luigi Vanvitelli, allievo del Salvo. Secondo Pietro d'Onofri, fu lo stesso sovrano a disegnare «col compasso nelle mani, e con il lapis i primi abbozzi del gran palazzo, con stabilire spazialmente un centro, il quale fosse a piè della Scala Regia, da cui simme-

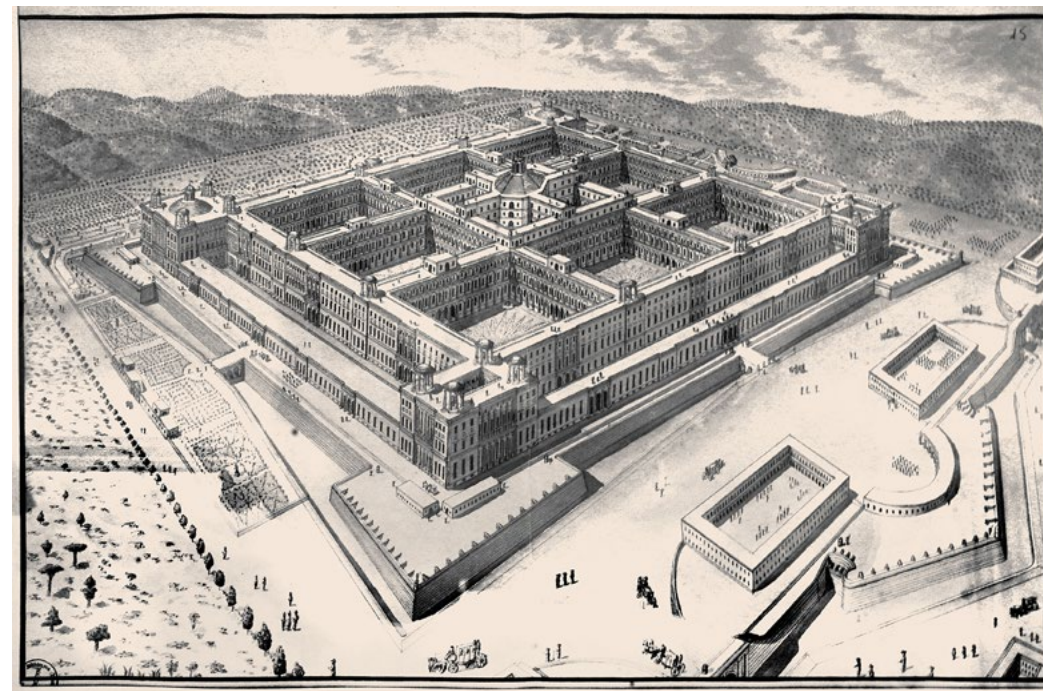
tricamente si diramassero quattro larghi pas-saggi ai rispettivi quattro Cortili (...). Disegnò ancora le quattro torri, per rendere così più maestoso il Real Palazzo, con in mezzo torreggiante una tribuna, ossia cupola». L'asserzione trova conferma su quanto scriveva lo stesso Vanvitelli nella «*Dichiarazione dei disegni del real palazzo di Caserta*» e in numerose lettere indirizzate al fratello Urbano a partire dall'impianto previsto per i quattro cortili: «tutti diversi tra di loro, adducendo l'ottima veduta che da un punto sarebbe stata non meno che magnifica quasi si vedessero combinati quattro gran palazzi». So-

Vista a volo d'uccello.
Reggia di Caserta.

giustizianews24.it
Agenzia fotogiornalistica
Kontrolab.

luzione non gradita dal re, il quale - quasi a blandire l'architetto - sosteneva che, pur essendogli nota «la vaghezza e la fecondità del suo talento», desiderava che «li cortili siano del tutto tra loro consimili perché unione delle cose e simmetria accrescono l'un l'altro». Soluzione che Vanvitelli fece propria. Nel progetto della reggia casertana è noto che il re avesse come modello il monumento spagnolo più paradigmatico: una sorta di città di Dio carica di tutte le funzioni, una città-stato piuttosto che una reggia. Come l'Escorial e lo stesso palazzo reale di Madrid, la nuova dimora regale doveva esplicitare valenza politica e religiosa, ma anche culturale, economica e militare. Va dunque sfatato il convincimento assai diffuso di un rapporto

stretto tra la reggia di Caserta e quella di Versailles, relazione incompatibile per ragioni storiche e politiche. Non è credibile che proprio Carlo, figlio affezionatissimo di quella Elisabetta Farnese che con la sua presenza a Madrid aveva messo fuori gioco in Spagna la cultura francese, avesse voluto ispirarsi, per la sua impresa più mirabolante, al simbolo della cultura e del potere della Francia. Il complesso della reggia irruppe nella piana casertana con una violenza inusitata. All'opera non furono risparmiati giudizi severi. Michelangelo Schipa era del parere che la reggia vanvitelliana apparisse «sproporzionata alla piccolezza di un Regno immiserito, pieno di bisogni e tutt'altro che ignaro dei propri mali». Un giudizio condiviso da



M. Gioffredo, *Caserta:*
prospettiva del palazzo reale.
Napoli, Biblioteca Nazionale.



Cannocchiale ottico.
Reggia di Caserta.

Foto di Lucinia Speciale



Scalone d'onore.
Reggia di Caserta.

Foto di Maurizio Pessione.
maupes.wordpress.com

Gérard Labrot, che in riferimento al complesso parla di un'opera architettonica ed urbanistica «*fuori scala*». Cioè della «costruzione di una regalità di taglia europea con i suoi simboli pietrificati e monumentali», dal palazzo di Capodimonte alla villa di Portici, fino all'impresa di Caserta, espressioni di un «gigantismo dinastico» che, se era portatore di un preciso messaggio politico, non per

questo risultava coerente con le misure - materiali e morali - di una città come Napoli, metropoli solo all'apparenza europea, ma afflitta da affollamento e pauperismo indotti da una secolare crisi economica, e da guerre e carestie.

Tuttavia la novità essenziale del progetto vanvitelliano di Caserta - aggiungeva Labrot - era quella di aver inserito la reggia in un



*Sala del consiglio.
Reggia di Caserta.*

*< Vestibolo superiore.
Reggia di Caserta.*

vero e proprio piano urbanistico.

Il progetto si snodava su di un asse prospettico lungo tre chilometri che collegava l'asse stradale proveniente da Napoli, la galleria assiale del palazzo e il viale centrale del parco fino alla cascata: il trionfo del «monarca e della simmetria», dove il primo si esprimeva con la propria presenza su tutto, mentre la seconda poggiava su un asse prospettico unico che collegava il giardino, il palazzo e la via centrale della futura città che si riallacciava con Napoli. «Nuova ed antica capitale (vengono) così fissate otticamente l'una di fronte all'altra, per mezzo di una linea continua che rappresentava l'onnipotente simbolo dello sguardo reale, l'«acies»».

La rivoluzione indotta dalla decisione di Carlo di Borbone di trasferire la sua corte a Caserta interessava più di un aspetto di quel

contesto: in primo luogo l'assetto territoriale e la realtà socio-economica.

Prima che scoccasse il fatidico 20 gennaio 1752, data della posa in opera della prima pietra della cappella della reggia, nello «Stato» di Caserta era già in atto un attivismo febbrile che coinvolse tutti gli strati sociali, nonché l'università, gli enti religiosi, gli stessi territori confinanti.

Il 29 agosto 1750 era stato stipulato l'atto di acquisto del complesso feudale, due giorni dopo erano già in atto gli scambi epistolari tra l'intendente dello «Stato» di Caserta, cav. Neroni, incaricato di presiedere una Giunta di Economia competente per l'amministrazione dei fondi destinati alla realizzazione della nuova residenza reale, e il ministro Fogliani, incaricato di sovrintendere ai lavori.

Le prime missive tra Fogliani e Neroni riguardarono il giardiniere Martin Biancour, che il 16 settembre da Capodimonte fu trasferito a Caserta «per dovere eseguire gli ordini di S. M. con piantare la frutta nel giardino contiguo al Palazzo Principale»; il 24 settembre fu incaricato di «piantare attorno alla Torretta del Boschetto le piante di agrumi spiantate dal Giardino vicino al Palazzo Reale». Il 9 ottobre successivo Biancour chiese l'assegnazione di una casetta per poter dirigere da vicino «l'opera del giardino del Palazzo Reale, e per l'altra che far si deve in questo Boschetto». Dunque i lavori del parco furono avviati molto prima di quelli della reggia.

Con l'acquisto dello «Stato» feudale dai Gaetani passarono al sovrano le funzioni degli ex feudatari. Il 1° settembre l'intendente Neroni informò il ministro Fogliani della vacanza degli uffici di portolano, di mastro di fiera e di catapano. In proposito egli stesso suggeriva i nomi dei candidati. Nella cor-

rispondenza del 18 dello stesso mese un nuovo adempimento riguardò la nomina dei tre governatori, del cassiere e dei dodici cappellani della chiesa della SS. Annunziata, «li quali tutti sono stati eletti dagli Antichi Baroni per il Jus che vi hanno avuto». In questo caso l'intendente propose la conferma dei precedenti. Altre incombenze di natura amministrativa riguardarono la ratifica della nomina dei sei eletti in rappresentanza dei quartieri della città.

Numerose furono le suppliche di quanti aspiravano a qualche incarico già prima dell'apertura del cantiere della reggia. A proporsi erano semplici operai, come il *fontanaro* Aniello Lanzetta, che si offriva «per le opere che si dovranno fare di acque»; del *fabbricatore* Gennaro Troise di Napoli, che chiedeva di essere assunto per i lavori di fabbrica; dei *ferrari* Crescenzo e Ferdinando Nastri, che millantavano abilità tali «da stare a fronte di ogni altro anche in Napoli».

Tra i supplicanti c'era anche chi, come Alessandro d'Angelo, da otto anni in forza nel Reggimento di Terra di Lavoro, chiedeva un impiego nei «lavori di fabbrica, e di falegnamerie». Non mancarono coloro che in possesso di capitali si offrivano per investirli in probabili commerci: come Domenico Antonio Battista, che si attivò per aprire in città un «fondaco del ferro», o D. Antonio Forgiane, il quale, «versatissimo negli affari di mercatura di campagna», si propose per la fornitura di paglia, biada ed orzo per le scuderie delle fabbriche reali.

Per ciascun supplicante veniva compilato un «memoriale d'informo» per accertarne le effettive competenze. Alla supplica di Matteo Paoletti di essere assunto con la qualifica di *vignajuolo*, l'intendente informava il ministro



Sala della Primavera.
Reggia di Caserta.

che avendo preso qualche notizia sull'abilità del supplicante lo ritrovava molto esperto «nell'offizio di vignajuolo, e che sapesse far vini alla Francese e alla Fiorentina (...) e parimenti atto a tendere Ragne e fare Boschetti per la caccia degli uccelli». Alfonso Lagnese, ritenuto abile a «soprasedere agli operai Paesani, e Donne che travagliano ora a fare i fossi da estinguere la calce e che si principiano i fondamenti della real fabbrica», fu assunto con una paga di 20 grani al giorno. Accanto al personale non qualificato, scelto in prevalenza tra Caserta e un vasto circondario, va segnalato l'ingaggio di una schiera di tecnici, artisti e periti per lo più forestieri, ad eccezione dei casertani Francesco Collecini, esperto «in ingegneria idraulica», e Marcello Fonton, pratico «in edilizia», nominati

Biblioteca palatina.
Reggia di Caserta.

primi aiutanti del «direttore generale» dei lavori, Luigi Vanvitelli. Oltre al parigino Biancour, dirottato a Caserta dal sito di Capodimonte, altra presenza esterna della prima ora di grande esperienza era quella di Pietro Bernasconi di origine milanese, capo mastro al seguito di Vanvitelli già in altri importanti cantieri tra Roma e Loreto. Numerose e qualificate furono dunque le maestranze forestiere investite nella costruzione della reggia. Tra quelle meno note si ricordano: il *tavolario*



Antonio Vandi, al servizio del duca di Noia, chiamato a Caserta dalla regina per l'esecuzione di una pianta del «Real Stato» e per la «livellazione» dell'acquedotto carolino, già effettuata dai «mastri» locali e ritenuta inaffidabile; Antonio Cattani di Carrara, chiamato da Roma, dove si trovava per lavoro, «per essere applicato alle pietre della montagna di S. Iorio»; il canonico Avellino, incaricato della «ricerca delle cose antiche della fu Capua»; lo scalpellino Giovannini, di stanza a Roma, inviato con i suoi assistenti in Basilicata e in Calabria per effettuare dei «saggi del marmo bianco che colà dicesi trovare»; lo svizzero Rodolf Melin, assistito da altri cinque vaccari, per scortare una mandria di ventotto vacche e due tori dalla Svizzera a Caserta e curarne in loco l'allevamento. Oltre alle maestranze locali e forestiere sulla piazza accorsero anche mercanti e speculatori di ogni sorta attirati dalla possibilità di piazzare i loro prodotti o di offrire i loro servizi. Tale massiccio trasferimento, in specie degli operatori cosiddetti *privilegiati*, finì per penalizzare non poco i casertani per il maggior peso fiscale costretti a sopportare a sostegno di quanti appunto per *privilegio* ne erano esenti.

L'intendente, infatti, su sollecitazione dell'università, il 29 dicembre 1751 inoltrò una supplica al re con la quale, nel ribadire «la miseria in cui si ritrova questo Pubblico per i gravosi pesi che porta a cagione del molto concorso de Forestieri che pretendono essere franchi delle dette gabelle», sollecitava il suo intervento affinché «tutti siano soggetti alli pesi di questo pubblico a riserba di coloro che produrranno privilegi di esser franchi e ciò non solo a riflesso della povertà di questo stato, ma ancora in considerazione di qual-



A. De Dominicis, *Allegoria della Primavera* (part.).
Reggia di Caserta.



Camera da letto
di Gioacchino Murat.
Reggia di Caserta.

progetto del Vanvitelli. Per la sistemazione della nobiltà “forestiera” l’attenzione si concentrò sulle case *palaziate*, che quasi sempre disponevano di quarti liberi. Una prospettiva poco gradita dai proprietari preoccupati del ridimensionamento del loro diritto di proprietà o gelosi della propria privacy. Anche se la circostanza favorì un primo incremento edilizio della città con la costruzione di nuove abitazioni con evidenti finalità speculative. Quanto al disagio provocato ai notabili residenti diverse furono le situazioni emerse. Così il sacerdote D. Giuseppe Antonio di Fusco, titolare di una *casa palaziata* con due quarti di rispettive tre e cinque stanze, sollecitato a mettere a disposizione il suo stabile «per qualche cavaliere che dovesse ivi abitare», inoltrò una supplica al re con la richiesta di poter disporre liberamente del quarto di tre stanze. Il Cav. d’Amico, invece, lamentava di non poter ospitare «qualche persona di Corte di S. M.» per avere una famiglia numerosa e «con donne». Il supplicante Ricciardi, costretto a cedere la sua abitazione al principe di Stigliano, chiese di poter usufruire per sé e la sua famiglia di almeno due bassi e due camere. Tuttavia c’era anche chi, come il duca di Castropignano, acquistò un’intera ala del palazzo del sacerdote Giovanni Grillo in Aldifreda. È evidente che a risentire maggiormente del provvedimento erano appunto i benestanti locali. Un cittadino di Caserta, avendo dovuto cedere la sua abitazione per far posto ai «cavallerizzi da campo», supplicò il sovrano di essere rimborsato dei suoi 24 ducati annui percepiti dal fitto dello stabile. D.na Vittoria Troilo di San Nicola la Strada dal canto suo lamentava di non aver ricevuto la pigione per il fitto delle sue case destinate ai «quartieri dei soldati».

Degli effetti negativi del trasferimento della corte risentirono anche le università di Caserta e del circondario per le pressioni esercitate dalla Giunta di Economia volte a migliorare l'assetto delle strade e a contribuire con nuove imposizioni alla «costruzione de nuovi quartieri». Già dal Seicento Caserta era servita da una rete stradale ben articolata. I casali montani e vallivi erano collocati tutti nelle adiacenze di una direttrice di traffico o di un incrocio di strade presso i quali già anticamente sorgeva un edificio religioso. Anche i casali della fascia pedemontana risultavano ben collegati con quelli del piano attraverso le cosiddette «cupe», sentieri tracciati dai canali di impluvio delle acque piovane. Persisteva, insomma, una rete di comunicazioni che se facilita-

va i rapporti tra i centri interni dello "Stato" finiva per penalizzare l'università, tenuta a sostenerne i costi di manutenzione. Il governo cittadino, sollecitato dalle superiori disposizioni circa il «rifacimento delle vie ruinate dalle continue piogge», ottenne dal re un contributo di 6.600 ducati da investire nella loro sistemazione. La liberalità del sovrano non era del tutto disinteressata. A parte l'esigenza di conferire un maggior decoro a quello "Stato" in cui stava per trasferire la sua corte, il suo obiettivo era quello di migliorare e tracciare ex novo i percorsi stradali che conducevano ai siti di caccia preferiti. Tra gli aspetti positivi del trasferimento della corte a Caserta vanno segnalate alcune iniziative indotte dalla costruzione della reggia.

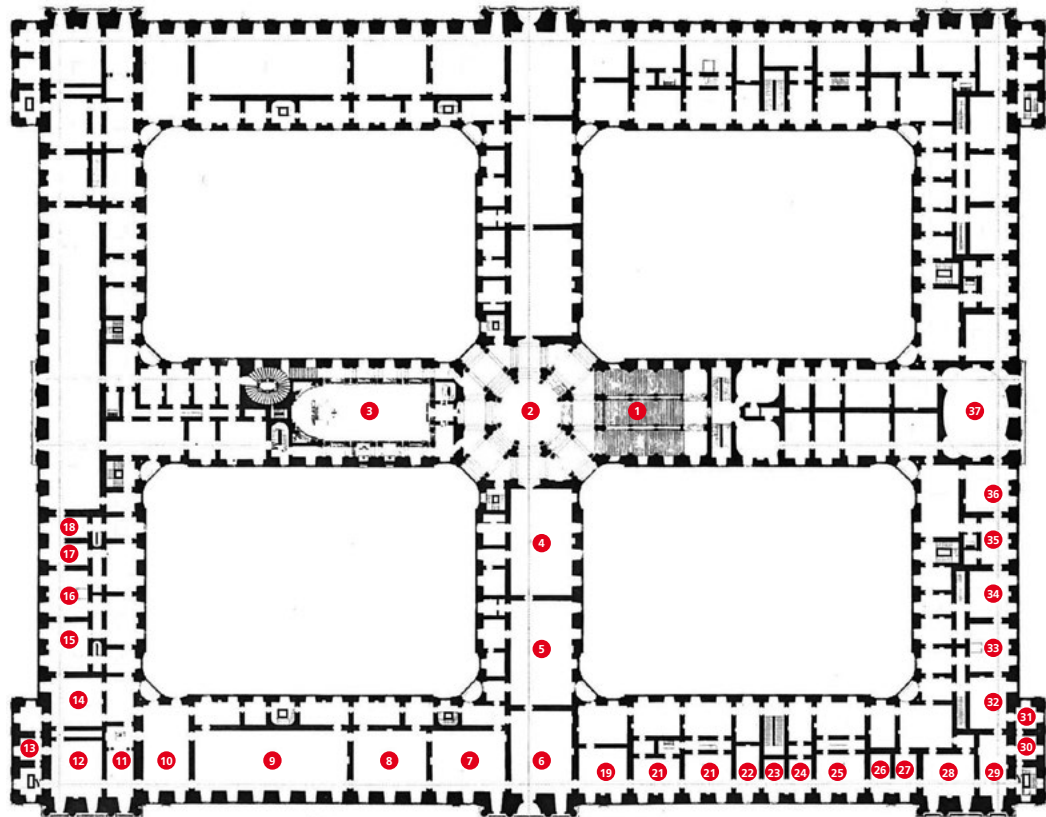


Sala del trono.
Reggia di Caserta.

Chiesa Palatina.
Reggia di Caserta.



Infatti a partire dal 1751 vennero costruite delle fornaci reali in grado di sfornare milioni di mattoni; aperte cave nelle montagne di Santo Iorio, di San Leucio, della vicina Caccagna e di Maddaloni per estrarre pietre e calce da impiegare nelle «fabbriche del Real Stato»; istituito un fondaco del ferro per far fronte al bisogno «che vi è continuo di tal genere»; inaugurate osterie per la ristorazione «degli svizzeri e delle guardie» di stanza in città; avviate nuove industrie come quella del guado a Torre e della colla a San Prisco, giurisdizione di Capua. Anche sotto il profilo urbanistico molte novità si prospettavano per il territorio casertano a partire ovviamente dal casale Torre, del quale l'originario impianto finì per essere del tutto stravolto. A partire dall'area prescelta per l'edificazione della reggia che, occupata da numerosi edifici, fu oggetto di dolorose mutilazioni. Da una corrispondenza dell'intendente del 24 agosto 1751 si apprende che, «dovendosi far compra di molte case in questa città per diroccarle e dar luogo, ed ambito al nuovo Real Palazzo», era stato stabilito di concedere ai proprietari «tanto terreno, quanto importa la stima dell'uno e dell'altro». Ma i titolari delle abitazioni da abbattere non potendosi opporre alla costruzione della nuova opera espressero il desiderio di avere «più il denaro che territorij per voler riedificarsi in altri luoghi le case che devono cadere». Per cui il Cav. Neroni propose al ministro, per non aggravare il Tesoro e soddisfare i proprietari, di procedere alla vendita di alcuni terreni già prescelti per le permutazioni non mancando i compratori. Un'idea dello stravolgimento dell'antica Torre si può ricavare da quanto scrive il Cav. Antonio Sancio nella platea di Caserta: «Mol-



L. Vanvitelli, “Dichiarazione dei disegni...”, elaborati del progetto del real palazzo di Caserta: *Pianta del piano nobile e destinazione degli ambienti*.

- 1 Scalone d’Onore
- 2 Vestibolo superiore
- 3 Cappella palatina
- 4 Sala degli alabardieri
- 5 Sala delle guardie del corpo
- 6 Trono di Gioacchino Murat
- 7 Sala di Marte
- 8 Sala di Astrea
- 9 Sala del trono
- 10 Sala del Consiglio
- 11 Salotto di Francesco II
- 12 Camera da letto di Francesco II
- 13 Camera da bagno
- 14 Prima anticamera
- 15 Seconda anticamera
- 16 Camera da letto
- 17 Salottino di Pio IX
- 18 Oratorio
- 19 Sala di ricevimento, detta della Primavera
- 20 Salotto o sala d’Estate
- 21 Sala da pranzo o dell’Autunno
- 22 Fumoir o sala dell’Inverno
- 23 Studio di Ferdinando IV
- 24 Salottino del Re
- 25 Camera da letto di Ferdinando II
- 26 Sala da lavoro della Regina o gabinetto degli Specchi
- 27 Stanza da toilette della Regina
- 28 Gabinetto ad uso del bagno
- 29 Gabinetto ad uso del ristretto
- 30 Sala di ricevimento della Regina
- 31 Sala delle Dame di Corte
- 32 Prima sala di lettura
- 33 Seconda sala di lettura
- 34 Prima sala della biblioteca
- 35 Seconda sala della biblioteca
- 36 Terza sala della biblioteca
- 37 Sala ellittica.

ti vasti territorij destinati a coltura vennero smembrati, e rivolti ad uso di delizie. Diversi ne furono permutati, altri furono venduti. Ed in fine fu necessario di acquistare altri terreni, e molte cose per regolarizzare i spiazzi, i boschi, i stradoni, e per formare copiosi corredi alle cacce».

Consapevoli della dirompenza della reggia rispetto all’antico tessuto urbano di Torre, i sovrani, e in particolare la regina Maria Amalia, miravano ad un assetto della città

confacente alla nuova scala urbanistica che avrebbe assunto in seguito all’inserimento del palazzo, del parco e degli annessi giardini. Tale proposito emerge da una lettera di Vanvitelli al fratello Ubaldo del 22 maggio 1751: «la Regina - egli scriveva - vuole che io faccia un disegno per la Città di Caserta e le strade, perché chi averà da fabbricare vi fabbrichi con buona direzione, né più alto né più basso, ma tutto con ordine». Lo schema della nuova città è riportato nella tavola XIV

della *Dichiarazione dei Disegni* del Vanvitelli. La rappresentazione «non è una decorazione aggiunta alla reale dimora, ma è la struttura in rapporto alla quale la reggia stessa acquista la sua vera dimensione, dopo tale visione la reggia non è più un oggetto astratto sospeso nello spazio, ma reggia e città si integrano vicendevolmente nella ideazione della nuova struttura direzione del regno» scrive Rosa Carafa. Tuttavia, se la reggia superava con la sua mole le dimore reali dei più grandi stati del continente trasformandosi nella sede istituzionale del Regno, non può dirsi altrettanto di Caserta e del suo sviluppo così come ideati dal Vanvitelli, una rappresentazione che, più che un piano urbanistico, dà l’idea di un modello utopico, avveniristico, privo di una prospettiva concretizzabile.

Infatti, con l’avvio dei lavori della reggia, Caserta si trasformò in una città con un ritmo di crescita convulso, irrefrenabile, per cui le esigenze della corte, la speculazione edilizia, la pressione della domanda di nuovi abitazioni da parte di esponenti della nobiltà, di notabili in cerca di una promozione sociale, di operatori economici richiamati da occasioni di più lucrosi investimenti erano fattori difficilmente conciliabili con una pianificazione edilizia per la cui attuazione sarebbero occorsi tempi lunghi, incompatibili con le esigenze e le urgenze del momento. Nella realtà, l’unico vincolo urbanistico fissato dall’intendenza di Caserta concerneva l’altezza dei nuovi stabili, che, entro il perimetro dei 200 metri dalla reggia, non doveva superare i due piani per consentire il «libero orizzonte» alle finestre del palazzo.

La vera tensione progettuale dell’architetto, invece, era concentrata soprattutto sul palazzo, con il parco e i giardini, e sull’acque-

dotto, le cui realizzazioni erano state precedute da studi, ricerche, sopralluoghi e rilievi trigonometrici.

Il 20 gennaio 1752 un contingente dell’esercito napoletano venne dirottato nella grande spianata ai piedi dei monti Tifatini per una singolare manovra: posizionarsi in riga lungo i quattro lati sui quali doveva sorgere la reggia per simboleggiarne il perimetro. I sovrani, dopo la celebrazione della messa da parte dell’arcivescovo di Napoli, lo sparo a salve dei cannoni e il presentat’arm dei soldati, posarono la prima pietra dell’edificio assieme alle medaglie commemorative dell’evento.

Il 4 aprile 1752 Vanvitelli, interrogato dal sovrano sui tempi di realizzo dell’opera, assicurò che occorrevano dai cinque ai sei anni. Nel Natale dell’anno successivo il re ne auspicava la conclusione entro gli otto-dieci. Nell’aprile 1761 Vanvitelli promise al Tanucci di consegnare l’opera completa entro il 1764. La costruzione del palazzo, invece, fu completata nel 1774, anche se - come è noto - i lavori si protrassero fino alla seconda metà dell’Ottocento.

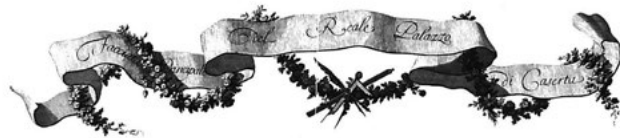
Analogo fu il balletto delle cifre relative al costo della fabbrica, che a conclusione dei lavori finì per superare i 6,7 milioni di ducati. Un investimento esorbitante, se si considera che erano i sudditi a sostenerne il costo e che - come ci informa lo Schipa - il «Ristretto dello stato generale delle rendite del patrimonio del regno di Napoli» ammontava all’epoca a circa tre milioni e mezzo di ducati, che si ridussero a due milioni e novecentomila, dopo aver dedotto i costi della riscossione. Non sorprende, dunque, che l’opera fosse ritenuta dispendiosa dallo stesso consiglio di reggenza di cui Tanucci era l’anima.

In città i primi edifici realizzati al di fuori del

perimetro della reggia erano destinati prevalentemente a scuderie, oltre a quelle già predisposte nei due quartieri laterali della piazza ellittica.

Dopo la costruzione della reggia, nella Caserta Nuova o Villa Reale, come venne anche chiamata la città, continuò la crescita edilizia, che si sviluppò lungo tre direttrici: a nord, verso Aldifreda, a sud, in direzione San Nicola la Strada, e ad est, lungo l’asse Falciano-San Benedetto. Inoltre si ricostruì e ingrandì la chiesa parrocchiale, si edificarono le chiese di San Sebastiano, della Madonna delle Grazie e di Sant’Antonio. A partire dai primi anni dell’Ottocento fu istituita l’università, aperta una nuova scuola per l’istruzione dei fanciulli, ampliato l’ospedale civile. Nel 1818 Ferdinando I trasferì a Caserta da Capua l’intendenza di Terra di Lavoro. Caserta diventò pertanto capoluogo di provincia. Un ruolo che moltiplicava il numero degli uffici burocratici, grazie all’assunzione delle nuove funzioni politico-amministrative. Situazione da cui scaturì una ulteriore espansione urbana con l’intensificazione e l’ammodernamento della rete stradale.

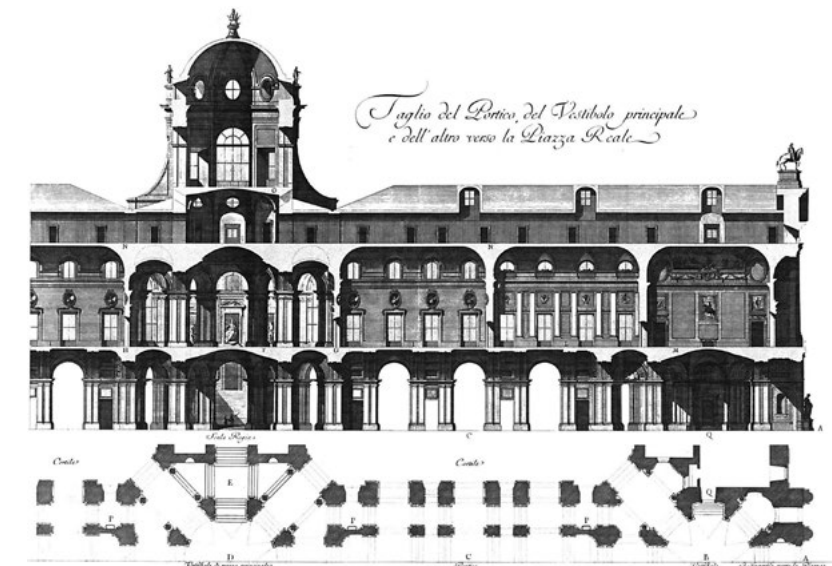
Più doloroso si rivelò il trasferimento della sede vescovile da Caserta Vecchia a Caserta Nuova. Il progetto, previo accordo tra il sovrano e il vescovo, prese corpo nel 1830. I ritmi dell’espansione urbana di Caserta Nuova si riverberarono sul suo trend demografico. A partire dalla costruzione della reggia, in poco più di 30 anni i suoi 4.267 abitanti fecero registrare un incremento del 206%, mentre in tutti gli altri casali l’aumento era stato di appena il 72%. Nello stesso anno circa il 27% della popolazione totale dell’antico “Stato” risiedeva nella Città Nuova. Nel 1849 il dato si era attestato intorno



al 45%. La costruzione della reggia non rivoluzionò solo la vecchia Torre, ma si ripercosse anche sui casali o perché inglobati nella Città Nuova, come Ercole e Aldifreda, per effetto dell’espansione urbana, o perché occupati da strutture satelliti della Grande Fabbrica. Il desiderio del sovrano di istituire una stazione sperimentale per l’allevamento di vacche

Facciata principale del real palazzo.

Facciata del real palazzo verso il giardino.



Taglio dei cortili nella direzione dei vestiboli ed ingressi minori.

Taglio del portico, del vestibolo principale e dell’altro verso la piazza reale.

svizzere e di ovini, sin dall’ottobre del 1750, sfociò nella stessa Aldifreda nella costruzione di una Vaccheria dove vennero trasferiti «uomini abilissimi», svizzeri e lombardi, esperti nell’allevamento del bestiame e nella

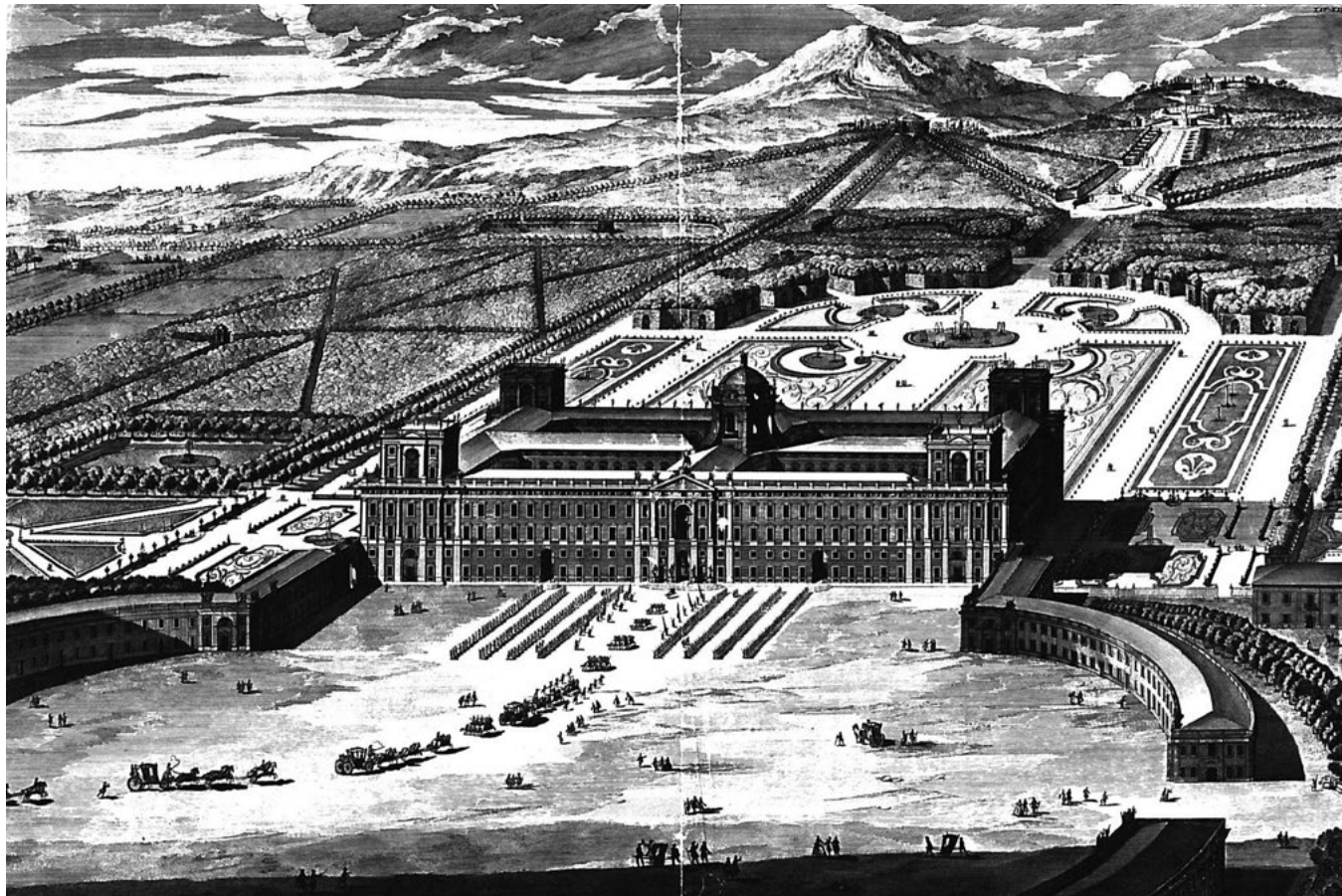
lavorazione dei formaggi e di altri prodotti da latte. Alla Vaccheria vennero annessi un basso per uso di «capreria» e le abitazioni del personale di servizio.

Con l’occupazione francese lo stabile fu trasformato in manifattura di cotone. Ercole, a sua volta, diventò residenza di un cospicuo contingente di schiavi musulmani. Catturati dalle navi napoletane per scongiurare le frequenti incursioni della pirateria turca e barbaresca lungo le coste del Regno o comprati dai mercanti ebrei, erano destinati a lavori molto pesanti o particolarmente umili. San Nicola la Strada fu prescelto per impiantare una «canetteria» in uno stabile all’uopo predisposto.

Oltre ai casali di Caserta anche altri delle vicine Terre furono coinvolti nell’impresa carolina. Casanova, ad un miglio da Caserta, fu prescelto per allestirvi un ospedale dei forzati e dei soldati; Casapulla per acquartierarvi i forzati e il personale di guardia per la «ricerca di cose antiche nelle ruine della fu Capua»; Marcanise e Coccagna con le loro cave per la fornitura di calce; Fiume Morto, presso Capua, per la fabbricazione dei mattoni.

A parte i riflessi dell’impresa sulle trasformazioni urbane, sull’ampliamento dei territori, sullo sfruttamento dei siti reali, ancora più ampio era il panorama dei mutamenti introdotti nel quadro socio-economico dello “Stato” di Caserta.

Come è stato anticipato, già prima dell’inizio dei lavori della reggia numerose maestranze ed operatori locali si erano attivati con suppliche e raccomandazioni per entrare nel giro dei cantieri e delle forniture della Grande Impresa. Per quanto concerne la dirigenza tecnica e il personale qualificato Vanvitelli,

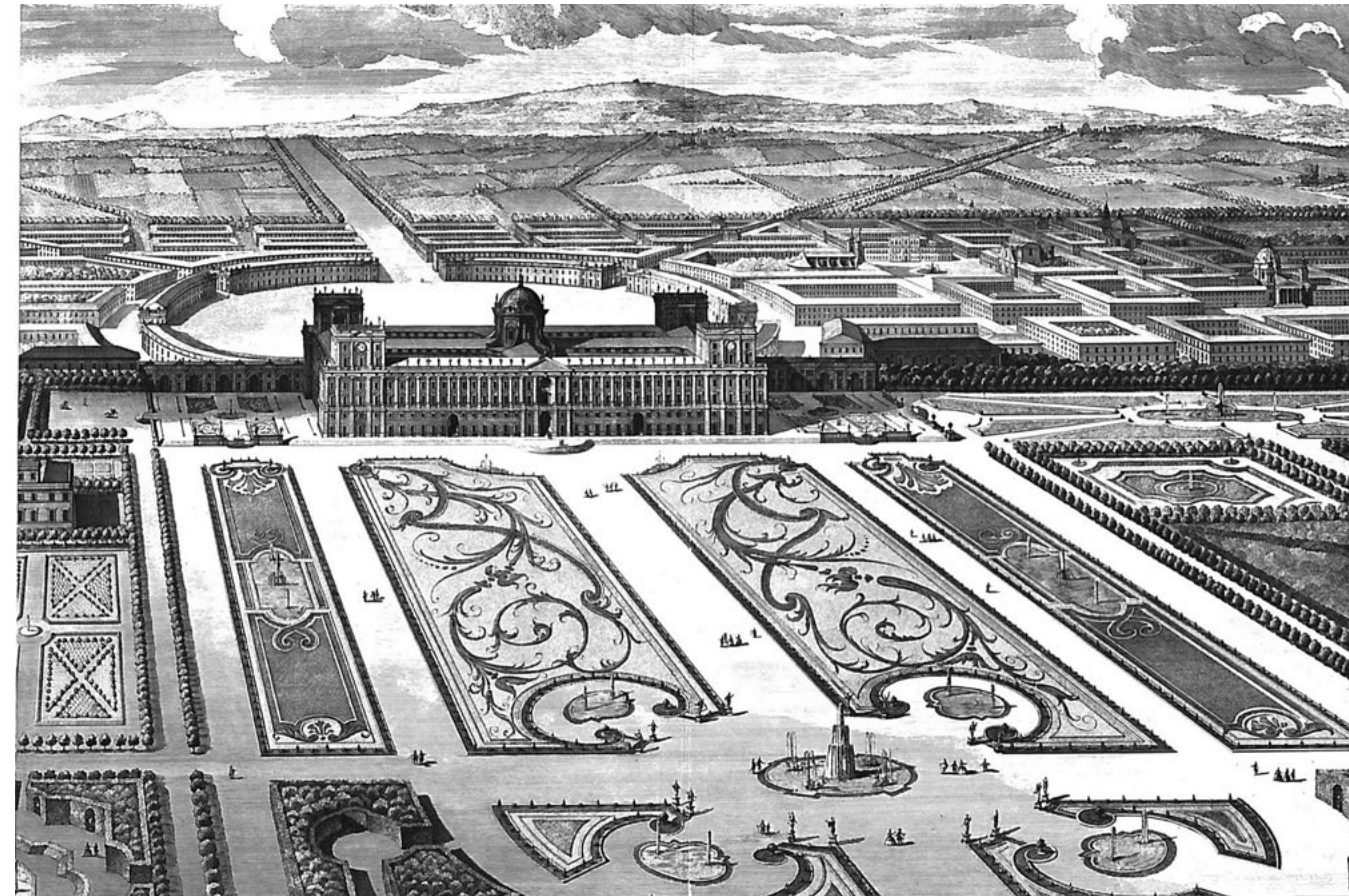


al di fuori dei casertani Collecini e Fonton, si affidò a maestranze forestiere a lui note e di comprovata esperienza. Ai locali toccarono soprattutto incarichi secondari. Caroselli, a pieno regime dell'impresa, stima sulla piazza una presenza di 3.000 unità tra operai, operaie, schiavi, forzati, guardie, amministratori, dirigenti e personale della servitù di corte. Nel 1755 almeno 2.000 erano gli addetti ai lavori della sola reggia, come

testimoniò lo stesso Vanvitelli. Altri erano applicati in lavori diversi: come la costruzione dell'acquedotto o l'accomodo delle strade. Nel 1760 il personale si ridusse a poco più di un migliaio.

Più o meno costante, invece, si mantenne il numero degli schiavi e dei forzati: poco più di 500 individui. Il loro impiego era richiesto esclusivamente per i lavori gravosi, per il resto costavano quanto o forse più di un

Prospettiva del palazzo reale e del parco dalla piazza ellittica.



Prospettiva del palazzo reale dal parco.

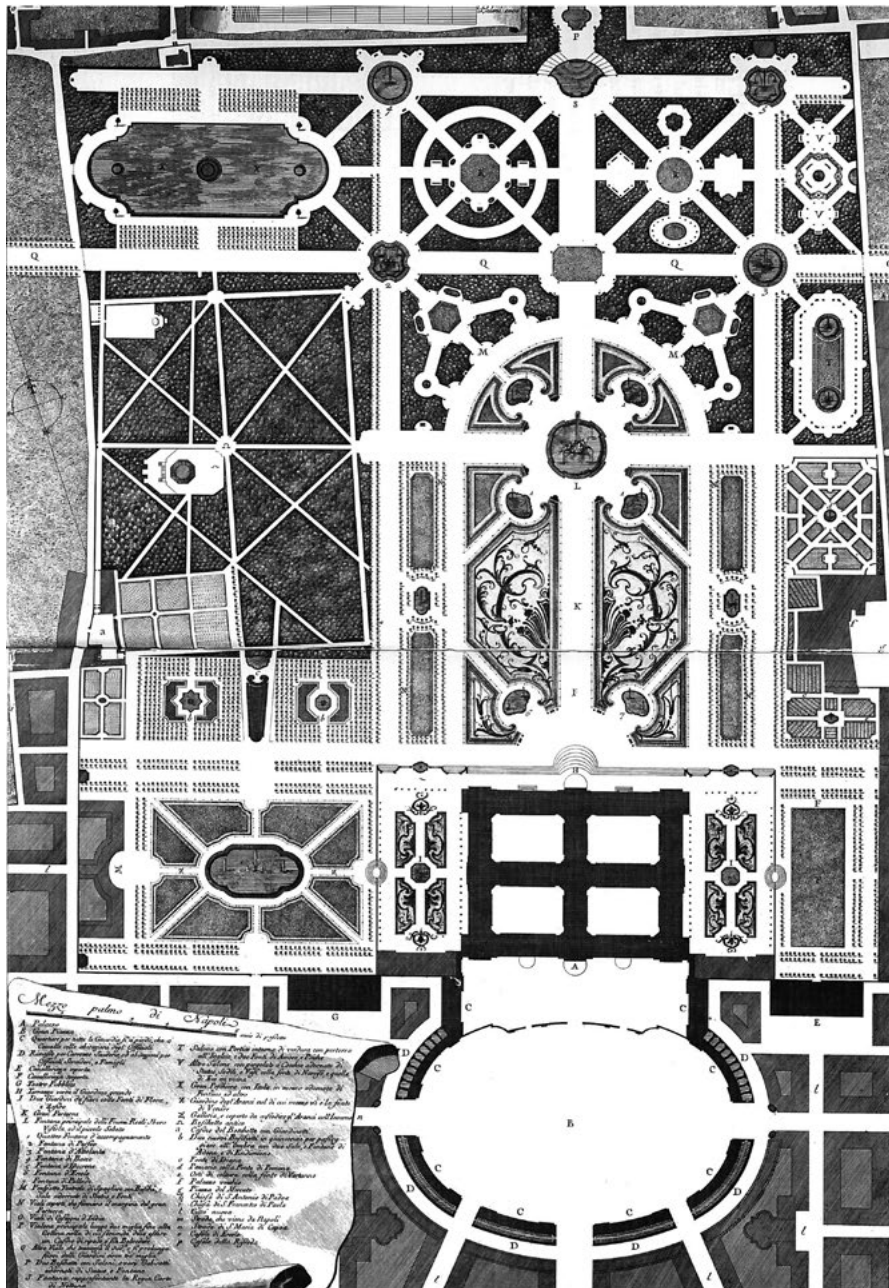
operaio libero. Agli schiavi liberi veniva corrisposto un salario minimo, a tutti occorreva assicurare vitto, alloggio, cure, vestimenti e sorveglianza per scongiurare eventuali fughe. Gli schiavi convertiti vivevano ad Ercole in un quartiere a loro dedicato; gli altri erano alloggiati in ricoveri di fortuna spesso adiacenti ai posti di lavoro per evitare lunghi e faticosi trasferimenti.

La partenza di Carlo nel 1759 per salire sul

trono di Spagna rallentò i lavori di costruzione della reggia, che si arrestarono del tutto in occasione della carestia con conseguente epidemia del 1764.

Nel 1773 morì Luigi Vanvitelli. L'anno dopo il figlio Carlo portò a termine le parti esterne del complesso.

I lavori degli anni successivi relativi alle rifiniture del palazzo, sistemazione del parco, allestimento del giardino all'inglese, realizza-



Pianta generale del palazzo reale e del parco.



*La grande cascata.
Reggia di Caserta.*

Foto Silvana Della Nebbia.
@sdnstudio



zione di casamenti nei siti reali, riparazioni periodiche dell'acquedotto, delle scuderie ecc. richiesero un numero limitato di operatori. Le statistiche del 1831 e del 1851 confermano, da una parte, l'esaurimento dopo il 1810 del flusso di maestranze verso la città, a seguito della riduzione dei lavori della reggia, e, dall'altra, il consolidamento della burocratizzazione della città. Dopo la sua elezione a capoluogo di provincia si registrò infatti a Caserta una crescita del ceto impiegatizio formato da personale del comune, della provincia e della stessa reggia. La città, inoltre, per servizi vari, pullu-

lava di impiegati, cancellieri, coadiutori, postini, guardie, maestri, commessi, inservienti, uscieri, custodi, sottocustodi, becchini, balie, sacrestani, cappellani ecc. L'opportunità di nuovi agi, comodità e benessere offerti dalla città era motivo di richiamo di un numero sempre crescente di possidenti. Tuttavia aumentò anche il numero dei mendicanti, un fenomeno non solo locale, da collegare probabilmente alla generale depressione economica del Regno. Il mutamento del quadro sociale della Città Nuova con l'incremento del ceto dei notabili ebbe riscontri anche nel suo assetto urbano,

G. Salomone,
Fontana dei tre delfini.

Foto di Vincenzo Ventriglia,
vincenzoventriglia.weebly.com

come emerge dalle numerose dimore *pala-zi-ate* contornate di lussuosi giardini all'italiana. Per contro va segnalata una sorta di militarizzazione di determinati spazi cittadini, e in particolare di alcuni edifici produttivi e assistenziali trasformati in caserme, armerie, cavallerizze, ospedali.

Nel contempo venne migliorato anche il collegamento stradale tra la reggia e il Campo di Marte di Capua, come l'altro collegamento veloce tra Napoli, Caserta e Capua mediante la linea ferroviaria inaugurata nel 1846, ma già in funzione da qualche anno ad uso della corte e delle truppe borboniche. La reggia di Caserta fu appannaggio dei Borbone fino al 1860, salvo un breve periodo nel 1799, durante la Repubblica napoletana, e dal 1806 al 1815, durante il cosiddetto decennio francese, quando la corte fu costretta per la seconda volta a riparare a Palermo. Con l'Unità d'Italia passò ai Savoia, che la detennero fino al 1909. Con decreto legge del 3 ottobre del 1919 fu assegnata al demanio dello Stato.

Dal 1926 fino al 1943 la reggia ospitò l'Accademia dell'Aeronautica Militare Italiana. In seguito allo sbarco a Salerno del 1943 fu occupata dalle armate alleate. Il 27 aprile del 1945 accolse i plenipotenziari per la firma della resa delle armi germaniche in Italia. Nel luglio del 1994 ospitò i capi di Stato per una cena offerta dal presidente della Repubblica in occasione del G7.

Attualmente ospita la Soprintendenza ai Beni Ambientali Artistici Architettonici e Storici di Caserta (cui è affidata in consegna), l'Ente Provinciale per il Turismo di Caserta, la Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione, la Scuola Sottufficiali dell'Aeronautica Militare ed alcuni alloggi di servizio.

IL PALAZZO

L'interesse offerto da Caserta città si concentra essenzialmente nel palazzo reale, uno dei più vasti e maestosi edifici d'Italia, e nel suo superbo annesso parco, con una scenografica serie di fontane e cascate. Un complesso al mondo di una grandiosità senza pari.

L'edificio ha una pianta rettangolare di metri 253x202 con quattro cortili pure rettangolari e un'altezza di metri 41. In elevato è suddiviso in cinque piani: terreno, mezzanino, piano nobile, secondo piano ed attico. Un ulteriore piano interrato, illuminato da una luce esterna, è adibito a servizi: cucine, cantine e officine. Il complesso conta ben 1.200 stanze, servite da 34 scale e illuminate da 1742 finestre.

Al piano terra una galleria a tre navate attraversa tutto l'edificio generando un canocchiale ottico di grande effetto, che dallo stradone rettilineo proveniente da Napoli, in asse con l'ingresso centrale, continua nel parco fino alla scenografica Grande Cascata sullo sfondo.

Una dettagliata descrizione della distribuzione degli ambienti della reggia, e in particolare del piano nobile, è fornita da Giovan Battista Rosso nella *Guida del Touring Club Italiano* di Napoli e dintorni.

PARCO DELLA REGGIA

I giardini della reggia sono la parte essenziale del complesso. Sui due lati del fronte più corto del palazzo è situato a destra un maneggio e una cavallerizza scoperta; a sinistra quattro viali con alberi di tiglio circondano un giardinetto con al centro una fontana. Oltre questa linea ha inizio il vialone principale lungo 2.500 metri che risale verso la montagna con una leggera pendenza per culmina-



P. Persico, P. Solari, A. Brunelli, *Fontana di Diana e Atteone trasformato in cervo e assalito dai suoi cani* (part.).
Reggia di Caserta.

Foto di Gloria d'Alterio.
casertaweb.com

< G. Salomone, *Fontana di Venere e Adone* (part.).
Reggia di Caserta.

Foto di Vincenzo Ventriglia,
vincenzoventriglia.weebly.com

re nella cascata. Il de Seta è del parere che inizialmente il Vanvitelli non prevedeva la sua realizzazione «che diverrà momento caratterizzante di tutta la scena paesistica effettuata». Alla sommità della collina è situato un casino di riposo (Belvedere). Il viale centrale, dopo 700 metri dal palazzo, incrocia una rotonda con al centro la fontana Margherita. A sinistra si diparte un viale retti-

lineo che conduce al bosco vecchio nel quale nel 1769 fu costruita sotto la direzione di Francesco Collecini, su disegno di Luigi Vanvitelli, la peschiera grande, dove Ferdinando IV usava pescare ed esercitarsi nelle battaglie navali. Da qui, in direzione sud, attraverso un bosco di lecci secolari, si raggiunge la *Castelluccia*, piccolo fortilizio a forma ottagonale, fornito di ponte levatoio, realizzato per l'e-



J. Ph. Hackert, *Il giardino inglese di Caserta*. Caserta, Palazzo Reale.

sercitazione dei giovani alle armi. Sul prolungamento della fontana Margherita, superato il ponte di Ercole, si costeggia la peschiera superiore alimentata dalla cascata dei Delfini, dalle cui bocche sgorga l'acqua che defluisce nella peschiera. Salendo ad una quota più alta, costeggiando un lungo prato, si giunge alla fontana di Eolo, una grandissima vasca in cui si riversa l'acqua che, nascosta alla vista per un tratto sotto il prato, ricompare nella cascata dei Delfini. Mediante due altre rampe semiellittiche si supera il dislivello della cascata e si costeggiano alcune cascatelle che precedono la fontana di Cerere. Segue ancora un prato e quindi una serie di ulteriori cascatelle che conducono alla fontana di Venere ed Adone. Dopo un'ampia scalinata con statue di cacciatori e cacciatrici, si perviene alla Grande Cascata, che precipita con un salto di 78 metri nel bacino con Diana e le ninfee, a destra,

e Atteone, trasformato in cervo, assalito dai suoi cani, a sinistra.

GIARDINO INGLESE

A destra della Grande Cascata si apre l'ingresso al giardino inglese progettato nel 1782 dal botanico-paesaggista inglese Andrea Graefer su richiesta della regina Maria Carolina d'Austria.

Sulla nascita del giardino inglese un ruolo importante fu ricoperto dal diplomatico inglese William Hamilton; senza la sua influenza esercitata sulla regina non sarebbe mai stato possibile concepirlo nella patria del giardino «all'Italiana». Fu lo stesso Hamilton a proporre l'intervento del Graefer a Caserta.

Sfruttando sapientemente la conformazione del terreno, il Graefer creò un tortuoso sentiero che conduce ad un laghetto immerso nel bosco con finte rocce dalle quali sgorga una sorgente e un criptoportico, progettato

Planimetria del Giardino inglese.

da Carlo Vanvitelli, che imita l'antico e ornato da statue romane. Su una roccia è situata una Venere inginocchiata.

I viali e i vialetti sono arricchiti da maestosi platani, cedri del Libano, pini, cipressi, palme, piante grasse, e magnolie, le prime giunte in Europa.

Non prive di interesse sono le grandi serre costruite per favorire l'acclimatazione delle piante esotiche e per lo studio di nuovi metodi di coltura.

Poco distante dalle antiche serre sorge la palazzina inglese, edificata tra il 1790 e il 1794 come abitazione del giardiniere Graefer. Edificata su due piani, ciascuno composto da dodici stanze abitabili, è scandito all'esterno da un ordine dorico di pilastri. La struttura prevedeva anche un locale destinato alla

conservazione dei semi e degli attrezzi. Nei pressi delle serre è situato l'acquario, una grande vasca circolare destinata a contenere piante acquatiche.

La realizzazione del giardino, tuttavia, conobbe un iter molto travagliato, come ha ricostruito Carlo Knight. In primo luogo, all'inizio dei lavori, si instaurò un clima di invidia e gelosia da parte dei giardinieri casertani nei confronti dell'Hamilton, e di riflesso di Graefer, per cui la regina, per tutelare quest'ultimo, nominò Hamilton direttore del progetto. L'antagonismo nei confronti dell'intera operazione proveniva anche dal sovrano, che era dell'avviso che a Caserta «la natura non necessitava di assistenza».

I lavori ebbero inizio nel 1786. Dopo due anni, nonostante gli strabilianti risultati con-



seguiti da Graefer, la regina, che era stata la promotrice dell'impresa, affermò di «essersi stancata del costoso giocattolo». Aggiunse che il giardino richiedeva più soldi dei 30.000 ducati preventivati all'inizio e che era intenzionata a sospendere i lavori. Ma quando sembrò che l'iniziativa fosse destinata a concludersi, inaspettatamente, lo stesso Ferdinando, tra la sorpresa generale, rimborsò alla regina i 40.000 ducati già spesi, dichiarando che da quel momento sarebbe stato lui personalmente ad assumere la guida dei lavori. L'intervento del sovrano fu disastroso. Per mettere in qualche modo a frutto i soldi investiti, pretese dal Graefer di sostituire i prati erbosi, creati con molti sforzi, con un campo di granturco. E, suscitando l'ulteriore disperazione del giardiniere, ordinò l'inserimento nel giardino di un «labirinto» di siepi, che contrastava col resto, per potervi giocare a «nascondino»!

Le sorti del giardino conobbero una svolta nel 1794 quando la rivoluzione in Francia in atto già da un quinquennio convinse Ferdinando del rischio di imminenti pericoli per il suo Regno. Infatti, consapevole di dover rivolgere ogni risorsa al potenziamento del suo esercito, fece sospendere i lavori del giardino bloccando anche gli interventi di manutenzione. Le conseguenze di tale decisione furono disastrose. Le piante più delicate incominciarono a morire e in parte si salvarono solo con l'intervento della regina, che intervenne con i suoi fondi privati. Come gli altri Siti Reali, anche il giardino inglese di Caserta risentì dei drammatici fatti del 1799. Hamilton da parte sua riparò in Sicilia seguito dal Graefer. I tre figli di quest'ultimo, che l'avevano seguito a Caserta, vi restarono facendo del loro meglio per salvare

il salvabile, ma non poterono conservare l'opera secondo le direttive paterne anche perché il mondo soprattutto dopo il decennio francese non era più quello di prima. Quando nel 1815 i Borboni tornarono definitivamente nel Regno, una parte del giardino fu trasformato in orto botanico. Nel 1850 venne sfruttato come vivaio. Oggi sopravvive tra mille difficoltà. Nel 1997, con l'acquedotto del Vanvitelli e il complesso di San Leucio, il giardino è stato dichiarato dall'Unesco patrimonio dell'umanità. Nel 2015, con circa cinquecentomila visitatori, è il quattordicesimo sito museale statale italiano più visitato, per un introito lordo annuo di circa tre milioni di Euro.

PONTI DI VALLE

Lo "Stato" di Valle venne acquistato da re Carlo nel 1753 «per urgente, e necessario uso, servizio, e comodo del suo Real Palazzo». Il feudo, di proprietà della Casa Santa A.G.P. di Caserta, venne valutato 44.612 ducati. L'accordo tra le parti prevedeva la concessione all'istituto di una rendita annua di ducati 1.450 sull'«Arrendamento dell'olio e sapone precipui della Cassa Militare». Valle acquista importanza a seguito dell'edificazione dei ponti, tra il 1752 e il 1759, eseguita su progetto e direzione dei lavori di Luigi Vanvitelli con la collaborazione degli architetti Fonton e Collecini. La loro realizzazione si rese necessaria per la canalizzazione dell'acquedotto Carolino tra il monte Longano e il monte Garzano. L'acquedotto, della lunghezza di circa 42 Km, aveva lo scopo di soddisfare le esigenze idriche della reggia di Caserta e delle sue fontane, per fornire energia alle manifatture di S. Leucio e a diversi

T. Solari, *Venere al bagno*.
Reggia di Caserta.

Foto di Tommasi Di Lillo.

mulini, per potenziare la distribuzione idrica della città di Napoli. Le dimensioni del feudo di Valle erano modesti: di qualche importanza il territorio arbustato della Starza dello Schito e del bosco

di Querciacupa, che re Carlo trasformò in riserva di caccia. Dello "Stato" di Valle va rimarcata la maggior superficie boscosa che, oltre a Querciacupa, comprendeva diverse selve cedue. Tra i fondi rustici redditizi si segnala il territorio arbustato dello Schito con starza e masseria e alcuni terreni denominati "Parchi". Gli edifici urbani si limitavano al castello e al casamento dell'osteria. Dalla gestione dell'erario D. Carlo di Stefano dell'anno 1768 si rileva un reddito del feudo di circa 2.000 ducati provenienti dal canone della masseria dello Schito.

REAL RISERVA DEL TABURNO

La riserva nel 1786 fu istituita dai Borbone a tutela delle sorgenti del Fizzo, che dalla base del monte Taburno alimentavano, come ancora alimentano, l'Acquedotto carolino, il quale grazie ad un condotto lungo 38 km conduce l'acqua alle cascate, alle fontane e alle vasche del parco del palazzo reale di Caserta. Le sorgenti, in passato, essendosi impoverite a causa del taglio incontrollato degli alberi da parte degli abitanti dei centri abitati limitrofi, furono riattivate grazie ad un bando del 14 novembre 1786 emanato dall'Amministrazione del Real Sito di Caserta, con il quale si vietava il taglio degli alberi ed il pascolo degli animali su una vasta estensione del Taburno. Con l'Unità nazionale il Taburno fu trasferito al demanio dello Stato.

